

@@

LA TEIERA SPAZIALE

« Dio non esaudisce i nostri desideri,
ma realizza le sue promesse. »

DIETRICH BONHOEFFER

“**N**on avrei mai creduto, amore, che si potessero radunare in un solo edificio le vestigia e i ricordi di così tanti millenni. Davanti a queste statue in diorite nera, a questi papiri finemente miniati, a questi sarcofagi, a tante bellezze artistiche di una delle civiltà più antiche della storia, capisco perché Napoleone Bonaparte due secoli fa se ne uscì nelle storiche parole: « **Soldats, songez que du haut de ces Pyramides, quarante siècles vous contemplent!** »”

Fu con queste parole che una sempre più entusiasta Anita Ante, la quale sembrava non essere mai sazia di contemplare le meraviglie contenute nelle teche di vetro antiproiettile che si trovava davanti, entrò nella celebre Sala delle Mummie del Museo Egizio del Cairo, seguita come un'ombra dal suo inseparabile ed ineguagliabile fidanzato Demetrio Markovic. Del resto sul suo animo sensibile di artista non poteva non fare colpo la più grande collezione di antichità egizie mai raccolte sul pianeta Terra, che comprendeva la bellezza di 136.000 reperti visitabili, ciascuno con la sua targhetta multilingue che spiegava anche a chi non aveva tre lauree (di cui una in storia), come il nostro Demetrio, la contestualizzazione e le caratteristiche di ognuno di essi. L'ALFA degli INVISIBILES la seguì in quella che era una delle massime attrazioni del museo che dal 1902 sorgeva in Piazza Tahrir, nel centro del Cairo, e non poté fare a meno di aggiungere usando la stessa lingua in cui si era espressa la sua famosa e bellissima ragazza, cioè il croato:

"Ero sicuro che ti sarebbe piaciuto, fare una visitina in questo posticino, dato che non abbiamo avuto tempo di visitarlo, quando abbiamo fatto scalo al Cairo durante la « caccia al tesoro » attraverso i continenti sulle tracce della misteriosa Ninfa che si è rivelata a noi attraverso la « Voce del Vento ». Però non devi ringraziare me per averti portato qui, bensì l'enigmatico agente segreto Amos Bis, che ci ha permesso di raggiungere il Cairo in meno che non si dica attraverso l'ipertrasferimento."

"Non finirò mai di ringraziarlo per questo, anche se bisogna ammettere che, se non fosse stato grazie alla tua mediazione, egli non mi avrebbe mai arruolato nelle sue file, quando avevo appena diciotto anni e non ero la soprano rinomata di oggi", mormorò Anita, rimanendo incantata come innumerevoli altri visitatori ad osservare i resti mortali del Faraone Ramses II il Grande, che secondo la tradizione era stato costretto a lasciar partire Mosè con il suo popolo dopo la morte del suo primogenito ed erede Amonherkhepshef (« Amon è con il suo forte braccio »). Continuando ad esprimersi nella sua lingua natale, tuttavia, ella dimenticò del tutto Amos Bis e i suoi mirabolanti gadget ipertecnologici, che come noi ben sappiamo erano farina del sacco della « Spada Spezzata », ed aggiunse, come se parlasse a se stessa:

"Sembra incredibile che possano essersi conservate così bene le fattezze di questi Faraoni, che vissero e dominarono sulle Due Terre dalla corte più splendida del mondo in un'epoca in cui la Bosnia-Erzegovina dove sono nata era abitata solo da cacciatori-raccoglitori del-

l'Età della Pietra. So che una mummia in pratica è solo uno scheletro coperto di pelle dissecata e con amuleti dal presunto potere magico al posto degli organi, tuttavia questi in-vitti sovrani sembrano davvero essersi addormentati ieri, e riposare in attesa che una qualche Tromba del Giudizio li risvegli per ritornare a dominare sulla Valle del Nilo."

"Grazie agli déi dell'Egitto e anche al Nostro", commentò il suo erudito fidanzato osservando il sarcofago del Faraone Psusennes I, della XXI Dinastia, e cercando di tradurre i geroglifici su di esso istoriati, "la cosiddetta Primavera Araba ha spazzato via prima il venticinquennale regime di Hosni Mubarak, soprannominato non a caso « il Faraone », e poi il tentativo dei militari di prendere il potere dopo di lui, instaurando una democrazia ancora fragile, ma pur sempre una democrazia. Non c'è dunque più bisogno che Ramses II si risvegli dal suo sonno millenario per rimettere ordine nel suo Impero che, quando egli visse, si estendeva dal fiume Oronte in Siria fino alla Quinta Cateratta del Nilo."

Passando poi ad esaminare la mummia del Faraone Seti I, padre di Ramses II, aggiunse: "In ogni caso, hai ragione tu. I Faraoni per il loro popolo erano degli déi, e nessun dio che si rispetti può arrogarsi tale nome senza sperare di poter conquistare l'immortalità. Costoro in un certo qual modo ci riuscirono. Della preistoria dell'Europa ci rimangono solo nomi leggendari fuori dal tempo e protagonisti di poemi epici composti secoli e millenni dopo la loro morte: Minosse, Ercole, Teseo, Achille, Ettore, Odisseo, Enea, Romolo. Dei sovrani dell'Egitto loro contemporanei non ci restano solo le dettagliate cronache dei loro regni, i loro bassorilievi, le loro statue in alabastro, i loro corredi funebri, i vividi affreschi sulle loro tombe, ma addirittura le loro sembianze, tanto da permettere alla moderna medicina di poter ricostruire il loro aspetto e, come nel caso di regine leggendarie quali Nefertiti e Nefertari, la loro straordinaria avvenenza." Con un sorriso furbesco, poi, facendo ricorso alla propria prodigiosa memoria citò:

"Anche la loro sapienza è divenuta immortale come loro. Nulla è più attuale delle massime vergate per suo figlio dallo scriba Ptahhotep, nonostante sia vissuto al tempo della Quinta Dinastia, cioè quarantacinque secoli fa. Una per tutte: « **Una donna dal cuore felice porta pace alla tua casa!** »"

Anita si voltò verso di lui facendo svolazzare la magnifica nuvola rossa dei suoi lunghi capelli degni di Bloom, la carismatica leader delle Winx di Iginio Straffi, e scoccandogli un sorriso risplendente delle sue labbra di rubino e dei suoi denti di madreperla, che sicuramente avrebbero fatto perdere la testa anche al più altero dei Re dell'Alto e del Basso Egitto. Così facendo, però, notò una mummia che era stata da poco sistemata in quella sala, dopo essere rimasta a lungo conservata giù nei sotterranei. Per questo, anziché gratificare Demetrio con un bacio, ella si accostò alla teca di vetro che proteggeva in atmosfera controllata il sonno eterno di un uomo vissuto nella notte dei tempi, del quale erano visibili solo il torace e il volto. L'alter ego di Amos Bis però non parve offendersi perché il meritato bacio gli era stato negato: sapeva bene che la sua promessa sposa era anche una scrittrice i cui racconti vendevano decine di migliaia di copie in patria ed anche all'estero, e avendo avuto la possibilità quel giorno di visitare il Museo Egizio del Cairo, non poteva certo fare a meno di perdersi dietro un'opera d'arte o un reperto archeologico, se questo poteva ispirarle nuove avventure dei personaggi da lei creati. Si avvicinò perciò a lei, che aveva aguzzato gli occhi per leggere a bassa voce il cartiglio esplicativo in lingua inglese:

"« **La mummia del gran visir Yuya, ministro e comandante delle armate su cocchio del Faraone Amenotep III (ca. 1387-1348 a.C.) della XVIII Dinastia, identificato dal giornalista egiziano Ahmed Osman con il patriarca biblico Giuseppe, anche se l'identificazione è controversa** »...

La bella Anita spalancò gli occhi come se su quella targa avesse letto « La mummia dell'eroe omerico Odisseo, naufragato sulle coste egiziane di ritorno da Troia... », quindi si voltò

di scatto verso il suo inseparabile compagno, che al contrario di lei non aveva palesato alcun particolare entusiasmo di fronte a quel corpo mummificato, e tornò ad esprimersi in croato, ma a voce così alta da far voltare molti dei turisti che stavano visitando in quel momento la Sala delle Mummie:

"Ma... hai letto qui, Mitja? Secondo te è possibile che costui sia davvero...?"

"Ssst!" sibilò Demetrio mettendosi un dito davanti alle labbra: come sappiamo, se c'era una cosa che detestava, era proprio attirare inutilmente l'attenzione altrui, perlomeno quando non indossava i panni del tastierista degli INVISIBILES. Egli però sapeva bene che, quando la sua adorata lo chiamava con l'ipocoristico slavo anziché con il più familiare ed internazionale Dimy, voleva dire che una lampadina si era accesa nella sua testa come in quella di Archimede Pitagorico, aveva trovato la possibile fonte di ispirazione per una novella, se non per qualcosa di più lungo, e chiedeva maggiori lumi alla sua mostruosa cultura che sembrava spaziare in ogni ambito dello scibile umano (e non solo umano). Subito si pentì di aver zittito in quel modo la sua amata compagna di avventure, anche perché Anita di era resa conto di aver alzato inopinatamente la voce ed era arrossita al punto da rendere invisibile il fard sulle sue gote. Le cinse perciò la vita e le parlò con il tono più conciliante di cui era capace:

"Stai buona, ora ti spiego tutto. Conosco l'ipotesi avanzata da questo scrittore controcorrente, famoso per i suoi libri di « archeologia misteriosa » e, diciamolo pure, « alternativa » rispetto alla storiografia « ufficiale » di cui io sono un modesto rappresentante. In uno di questi libri, che ha venduto parecchie copie ma ha suscitato lo scetticismo sia degli egittologi che degli esegeti biblici che degli studiosi del Corano, si afferma che questo personaggio, ai suoi tempi alto ufficiale del Faraone, direttore delle sue scuderie e Maestro dei Cavalli, ma oggi per lo più liquidato in poche righe dalle enciclopedie storiche dell'antico Egitto, non sarebbe stato un egiziano, bensì un « Habiru » come si dice nei papiri risalenti alla diciottesima Dinastia, cioè in buona sostanza un Ebreo."

"Un ebreo?" domandò incredula la soprano bosniaca, abbracciando a sua volta il magro torso del suo insuperabile fidanzato. "E com'è possibile?"

"Ahmed Osman basa le sue tesi su un'affermazione del capitolo 45 del libro della Genesi, dove si racconta di come Giuseppe, venduto come schiavo dai suoi rancorosi fratelli ma divenuto Gran Visir d'Egitto per volontà del Signore, si fa riconoscere dagli altri figli di Giacobbe, venuti in quel paese per acquistare il grano durante un periodo di carestia, li perdona ed annuncia loro: « **Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio, ed Egli mi ha stabilito padre per il Faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto** ». Ora, secondo Osman « Padre per il Faraone » non era un titolo comune per i funzionari egizi, cui tutt'al più veniva solitamente affibbiata la qualifica di « Figli del Faraone ». Ebbene, secondo lui sulle pareri della tomba di Yuya e di sua moglie Tuya, scoperta il 5 febbraio 1905 da James Edward Quibell e Theodore Monroe Davis ed incredibilmente pressoché intatta, erano incisi tutti i titoli di cui egli si fregiava, tra cui uno che sembrava creato apposta per lui e a lui riservato: « It-ntr-n-nb-tawi », ovvero « Sacro Padre del Signore delle Due Terre », il titolo formale del Faraone."

"Ma perché un titolo così altisonante?" domandò a quel punto la rossa cantante lirica di Sarajevo, sempre più interessata a quell'oscuro funzionario e sempre meno ai ben più famosi Seti I, Ramses II e Ramses III. Demetrio Markovic assunse l'espressione di un giocatore incallito che sta per calare il poker d'assi:

"È semplice, tesoro: il Faraone Amenothep III sposò sua figlia Tiy, che divenne la sua Grande Sposa Reale, e quindi la sua consorte più illustre, moglie del suo erede al trono. In questo modo Yuya fu il nonno per parte materna del Faraone Amenothep IV, meglio noto con il nome di Akhenaton, cioè « Gradito ad Aton », e passato alla storia per il suo tentati-

vo di imporre in Egitto un culto monoteistico, anche se sarebbe più esatto dire monolatrico perché gli altri dei vennero tollerati, ma solo Aton poteva essere effettivamente venerato."

"Incredibile", esclamò la BETA degli INVISIBILES, che a differenza di Demetrio non possedeva due cervelli dentro la scatola cranica, ma la cui intelligenza era comunque fuori del comune. "Comincio a capire: il Patriarca Giuseppe e Yuya il Gran Visir sono stati gli unici cui è stato concesso il titolo di « Padre del Faraone », ed inoltre il primo era sicuramente monoteista, come gli altri patriarchi del Popolo Eletto, e dunque avrebbe potuto ispirare le riforme del nipote. Ma davvero quei due personaggi possono essere la stessa persona?"

Il suo fidanzato si strinse nelle spalle: "Come sempre faccio, cercherò di esporti i fatti, senza lasciarmi andare a facili entusiasmi pseudoscientifici, che come sai mi sono estranei come un eschimese lo sarebbe in Nuova Guinea. Il famoso anatomista Grafton Elliot Smith, che esaminò la sua mummia, riconobbe che Yuya possedeva – come noi due, del resto, se ci pensi – una statura molto superiore alla media dei suoi contemporanei, considerandola una caratteristica non egizia; secondo lui inoltre la forma del volto e soprattutto del naso erano del genere che si trova più comunemente in Europa, piuttosto che in Egitto. Come tu puoi vedere, il suo viso è eccezionalmente ben conservato, anche perché i tombaroli che si intrufolarono nella sua ultima dimora furono probabilmente disturbati e non riuscirono ad arrivare alle mummie per estrarne i preziosi che le adornavano; il suo aspetto è inusuale nel contesto dell'antico Egitto, ed anche il suo nome non ha alcuna attinenza con la lingua che vi si parlava allora. Osserva poi il modo in cui Yuya fu sepolto: le sue orecchie non erano forate, a differenza di quelle della maggior parte delle mummie della XVIII Dinastia, e le sue mani sono poste sotto il mento e rivolte verso il collo, come fa un uomo moderno in preghiera: una modalità ben diversa dalla tradizione di incrociare le mani del morto sopra il petto, ad imitazione del dio Osiride. Tutto questo basta per affermare che fosse uno straniero, come fanno effettivamente anche altri archeologi? Come al solito, secondo alcuni sì, secondo altri no; il « Biographical Dictionary of Ancient Egypt » suggerisce un'origine mitannica, perché Yuya fu tra l'altro il capo della cavalleria del Faraone, e probabilmente l'uso del cavallo giunse in Egitto proprio dal Regno di Mitanni. Questo implicherebbe la possibilità che Yuya possa essere il fratello della madre di Amenotep III, la Sposa Reale Mutemuia, che – ma siamo sempre nel campo delle speculazioni, non delle certezze – sarebbe appartenuta alla famiglia reale mitannica."

"Quando parli di Mitanni intendi gli Hurriti, e quindi un popolo indoeuropeo, no?" interloquì a quel punto Anita Ante, che di storia antica non era certo digiuna, come dimostra il fatto che preferiva il Museo Egizio alle discoteche del Cairo. "Questo confermerebbe l'impressione di Sir Grafton Elliot Smith. Non mi sembra che questo lasci molto spazio all'identificazione con l'antenato di due delle Tribù d'Israele."

"Effettivamente no", assentì Demetrio, che lasciò la vita della sua morosa, la prese per mano e si allontanò di pochi passi dall'enigmatica mummia di Yuya, così da lasciare spazio anche ad altri visitatori curiosi, "Pure la parola « **Abrech!** » che il Faraone ordinò di gridare quando Giuseppe passava non è egizia ed è forse da mettere in relazione con l'assiro « Abarakku », titolo equivalente a quello di Gran Visir. Nonostante tutto, però, l'origine mitannica di Yuya non è stata appurata con certezza, e ciò lascia spazio alle speculazioni di Ahmed Osman. Comunque egli ha altre frecce al proprio arco: secondo il capitolo 41 della Genesi, dopo averlo innalzato dalla prigione fino ai piedi del suo trono, il Faraone avrebbe consegnato a Giuseppe un anello d'oro, un monile anch'esso d'oro da porre attorno al collo, una veste di lino finissimo ed un cocchio, e questi oggetti sono stati puntualmente trovati nella tomba di Yuya; mancava l'anello, trafugato dai tombaroli, ma uno dei suoi titoli, guarda caso, era « possessore dell'anello del Re del Basso Egitto ». Inoltre alcuni egittologi hanno voluto collegare la figura di Potifar, il comandante delle guardie del Fa-

raone che fece incarcerare ingiustamente Giuseppe, con quella di un certo Ptahwer, un ufficiale proprio di Amenhotep III. E come se tutto questo non bastasse, sia Giuseppe che Yuya erano considerati uomini molto saggi ai loro tempi. A Giuseppe il Faraone dice: « Nessuno è intelligente e saggio quanto te », e Yuya è descritto nel suo papiro funebre come « l'unico saggio che ama il suo Dio ». Di Giuseppe la Genesi dice che morì a 110 anni, un valore esagerato e connesso al valore simbolico del numero undici, sinonimo di forza e di saggezza, tuttavia Grafton Elliot Smith attribuì a Yuya un'età superiore alla sessantina al momento della morte, in un contesto storico nel quale la vita media dell'uomo si aggirava sui 35 anni, e ciò bastava per considerarlo eccezionalmente longevo e, di conseguenza, sapiente. Infine, c'è la questione del nome."

"Il nome?" ripeté la sassofonista degli INVISIBILES, in piedi accanto alla mummia di Tuia, Grande Sposa Reale di Seti I. "Già, è vero, hai detto che non è di origine egizia. Tu che hai una laurea in linguistica e glottologia, cosa ne pensi?"

"É piuttosto difficile fare ipotesi linguistiche, quando non si sa di che lingua si sta parlando", replicò il nostro eroe, allargando le braccia. "Io posso riferirti le ipotesi avanzate da Osman. Sul suo sarcofago, sulle tre bare e sul resto del corredo funerario si trovarono undici differenti modi di scrivere il suo nome; in realtà ogni sovrano e funzionario egizio possedeva diverse titolature, ma Osman interpreta questo fatto come i vari tentativi di diversi scribi di mettere per iscritto mediante geroglifici egizi il suo nome non egiziano. Manetone, il sacerdote non meglio conosciuto che nel terzo secolo avanti Cristo scrisse per il primo sovrano egizio di lingua greca, Tolomeo I, una storia del suo paese in quella lingua, di cui ci sono arrivati frammenti e riassunti, menziona il fatto che uno dei ministri di Amenhotep III si chiamava Sef. Ora, l'anonimo Faraone della Bibbia dà a Giuseppe il nome egiziano di Zafnat-Paneach, interpretato come « Dio parla ed egli vive »; secondo Osman, Sef sarebbe proprio una contrazione di Zafnat-Paneach. Inoltre aggiungendo ad Yuya il congetturale Sef, si otterrebbe... indovina un po'! « Yu-sef », corrispondente alla forma abbreviata di Yohsifyàh, che in ebraico significa « Yahvè aggiunga », sottintendendo « altri figli ». Comunque, anche lasciando stare queste congetture che dimostrano la scarsa dimestichezza di Osman con le regole di base dell'egittologia, è un dato di fatto che molti nomi egiziani includevano quello della divinità sotto la cui protezione era stata posta la persona: Ra-mses, « Generato da Ra »; Tutankh-amon, « Immagine Vivente di Amon »; Ptah-hotep, « Ptah si rallegra », e così via. Sembra, quindi, che gli Egizi gli abbiano dato un nome derivato da quello del suo dio, Yahweh o Jehu, ed è ciò che gli scribi tentarono di trascrivere, in diverse versioni ortografiche, sulle pareti della sua tomba. Questo è quanto posso dirti, Anita. Ora tocca a te: che ne pensi?"

La bellissima soprano bosniaca con la vocazione dell'agente segreto guardò negli occhi il proprio fidanzato, che già prima di questa esauriente spiegazione considerava una vera e propria enciclopedia vivente, poi spostò gli occhi sul volto e sulle mani del misterioso personaggio che custodiva gelosamente il segreto della sua identità nel silenzio del riposo eterno, tornò a scrutare Demetrio e quindi gli rispose con la stessa decisione con cui si era opposta alle prepotenze dei Nazionalisti Croati:

"Sai cosa penso delle opinioni di Osman Ahmed, o come diamine si chiama? Amore, io penso che egli sia completamente in errore. Se infatti vogliamo difendere una nostra teoria alla luce della lettura del testo attuale della Bibbia, la cui redazione finale comunque è posteriore di almeno 800 anni alla vicenda terrena del nostro amico Yuya, è ovvio che non dobbiamo limitarci a leggere solo i versetti che la confortano, ma anche e soprattutto quelli che la contraddicono perché, come diceva Karl Popper, ciò che non è falsificabile non è nemmeno scientifico. E io credo che ci siano almeno tre argomentazioni contro la sua identificazione riportata anche su quella targhetta."

"Sono tutt'orecchie", replicò Demetrio, come se stesse ascoltando una conferenza di Fisica delle Particelle tenuta da Carlo Rubbia in persona.

"Dunque: primo, la moglie di Giuseppe il Sognatore non si chiamava Tuya ma Asenat, figlia di un sacerdote di On, e i due nomi mi sembrano abbastanza diversi per non poter derivare l'uno dall'altro. Troppo comodo leggere la Bibbia alla lettera e credere che davvero l'allora Faraone diede a Yuya/Giuseppe l'anello, la collana, la veste di lino e il cocchio, come se la trasmissione orale potesse conservare intatto un racconto vecchio di secoli senza infiorarlo di particolari assolutamente leggendari, e poi sorvolare sul nome di sua moglie, come se quello fosse un dettaglio trascurabile: mi sembra un bell'esempio di pregiudizio maschilista moderno, piuttosto che di analisi scientifica degli antichi testi."

"E su questo non ci piove", assenti il suo promesso sposo, compiaciuto come un padre che ascolta il brillante esame orale di suo figlio. Anita si sentì perciò incoraggiata a continuare con la medesima determinazione:

"Secondo: tu stesso mi hai spiegato che, nonostante i tentativi recenti di collocare la vicenda di Giuseppe figlio di Giacobbe in età amarniana, cioè durante la XVIII Dinastia, quasi sicuramente essa va piuttosto inquadrata nel turbolento, confuso e poco noto periodo in cui il Delta del Nilo venne signoreggiato dagli Hyksos, popolazioni provenienti dall'Asia che di solito vengono identificate con gli Amorrei, e quindi semitiche come gli Ebrei, oppure con gli Hurriti. Uno dei sei Faraoni della XV Dinastia Egizia, tutti di etnia Hyksos, avrebbe quindi nominato Giuseppe suo Gran Visir non solo perché aveva interpretato i suoi enigmatici sogni, ma soprattutto perché era semita come lui. Inoltre, se non erro, furono proprio i sovrani Hyksos i primi ad introdurre in Egitto l'uso del cocchio trainato da cavalli, ed ecco perché Giuseppe viene descritto come colui che guida il suo cocchio immediatamente dietro quello del sovrano. Dico bene, tesoro?"

"Dici benissimo, honey", fu la soddisfatta risposta di Demetrio. "Ancora oggi gran parte dei libri di testo scolastici contrabbanda l'immagine di un popolo Hyksos unito che avrebbe invaso l'Egitto come Hitler e Stalin invasero la Polonia, ma le ricerche più recenti vedono in loro diversi popoli del Levante che si insediarono a poco a poco nel Delta, dove si sono acculturati e mescolati con gli Egiziani fino a prendere il potere durante la crisi della società egizia e il declino politico della XIII Dinastia. L'idea di un'invasione organizzata e violenta dell'Egitto secondo me proviene dalla propaganda del Nuovo Regno, perché fa sempre piacere pensare che i propri antenati abbiano eroicamente scacciato un nemico crudele e sanguinario: la storia, come sempre, la scrivono i vincitori. Comunque sia andata, è certo che gli Hyksos dominarono il Delta del Nilo, dove avevano costruito la loro capitale, Avaris, all'incirca tra il 1650 e il 1550 avanti Cristo, quando il principe di Tebe Ahmose riuscì a riconquistare il Delta, a scacciarli dall'Egitto, a riunificare il paese e a fondare proprio la XVIII Dinastia e il Nuovo Regno Egiziano. La maggior parte degli esegeti ritiene che insieme agli Hyksos furono cacciate anche molte delle tribù d'Israele, che cominciarono fin da allora ad infiltrarsi nella Terra di Canaan, dominate dalle potenti città stato cananee vassalle dell'Egitto: è quello che è passato alla storia con il nome di « Esodo-Espulsione », e ne resta qualche traccia nella Torah. Le tribù rimaste, essenzialmente quelle di Manasse ed Efraim, discendenti di Giuseppe, e quella di Levi, cui appartenevano Mosè ed Aronne, furono costrette a pesanti lavori manuali per guadagnarsi di che vivere, dato che i nuovi padroni dell'Egitto avevano confiscato loro tutte le terre concesse dagli Hyksos, ed alla fine diedero vita al più famoso « Esodo-Fuga », per l'appunto sotto la guida di Mosè, che è diventato il mito fondativo della nazione ebraica. Poco probabile dunque che Giuseppe fosse vissuto dopo l'« Esodo-Espulsione »."

Fece una breve pausa, quindi concluse, come in tono di scusa: "Perdonami, come dicono sempre gli amici INVISIBILES, quando mi lascio prendere la mano sono più prolisso di

Cicerone. Ma dimmi, e il terzo motivo cui accennavi?"

In realtà egli lo aveva già indovinato, ma lasciò che fosse Anita ad esplicitarlo:

"Semplicissimo. Io non ricordo come te interi brani della Bibbia, giacché non possiedo neanche il cinque per cento della tua mostruosa memoria, e dunque non posso « lasciarmi prendere la mano »; tuttavia so che nelle ultime righe del libro della Genesi, prima di affermare di Giuseppe che « lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto », vengono esplicitamente trascritte le sue ultime volontà..."

"« **Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe... e allora voi porterete via di qui le mie ossa** »", recitò il genio di Pazin come se volesse dimostrare che la sua fidanzata non mentiva circa le sue strabilianti capacità di memorizzazione. Ella annuì e continuò: "Infatti, al momento dell'uscita dall'Egitto, viene esplicitamente detto che Mosè riassume la mummia di Giuseppe e la portò con sé nella Terra Promessa, per poi seppellirla presso Sichem. Ora, tu mi hai spiegato che la tomba di Yuya e di sua moglie Tuya fu ritrovata pressoché intatta nel 1905, per cui l'antico funzionario di Amenothep III non può essere assolutamente identificato con il Giuseppe biblico, avendo egli continuato a riposare indisturbato nel suo sarcofago, forse l'unico non egiziano ad essere sepolto nella Valle dei Re. Come ti ho già detto, sfortunatamente per Ahmed Osman, non si possono leggere di un testo antico solo i brani che confortano le nostre tesi, assicurando i nostri lettori che si tratta di passi assolutamente storici e quindi da prendere alla lettera, mentre quelli che si oppongono ad esse sono interpolazioni successive e quindi leggende da non prendere sul serio. Una fonte, di qualunque tipo essa sia, va accettata in blocco o respinta in blocco, e scegliere fior da fiore solo ciò che avvalora le nostre aprioristiche convinzioni è sicuramente un esempio di cattiva ermeneutica."

Ripreso fiato, la bellissima ma altrettanto intelligente cantante lirica aggiunse: "Bene, Dimy, credo sia il tuo turno di dirmi ciò che pensi delle mie considerazioni."

"Dico che mi trovi d'accordo su tutti i fronti", esultò l'interpellato, ponendo le mani sui fianchi statuari di lei, ed ignorando gli altri visitatori del Museo che li osservavano mentre discutevano tra loro in una lingua a tutti incomprensibile, anziché fissare lo sguardo sui resti mortali di quei Faraoni e dignitari vissuti millenni or sono. "Di per sé sole le tue chiare argomentazioni, unite al fatto oggi accertato che Yuya nacque nell'egizianissima Khentmenu, l'attuale Akhmim, basterebbero per poter cancellare da quell'etichetta ogni riferimento alle teorie di Ahmed Osman. Che poi esse non abbiano minimamente alcuna veridicità scientifica lo conferma quanto dei suoi libri non ti ho ancora riferito. Infatti la strampalata identificazione di Yuya con Giuseppe ha permesso ad Osman di affermare che una schiera di altri protagonisti biblici sarebbero da identificare con personaggi storici egizi, compresi Davide e Gesù. Ad esempio, secondo lui Tutankhamon, Giosuè e Gesù sarebbero la stessa persona, e il Cristianesimo sarebbe addirittura una costola dell'antica religione politeista egizia... Insomma, qui ci troviamo con entrambi i piedi nel campo della pseudoscienza, e non è certo un caso se quel giornalista ha attaccato gli storici di professione – come me, insomma – che bollavano le sue tesi come fantasie letterarie in contrasto con tutti i dati archeologici ed epigrafici in nostro possesso, accusandoli di far parte del solito, colossale complotto della comunità scientifica contro di lui per impedirgli di svelare al mondo la verità sull'origine dell'Ebraismo e del Cristianesimo. Ma, come sai, chi grida al complotto contro di lui lo fa solo perché non ha argomentazioni valide per le proprie teorie, nella speranza di attirare la curiosità di utenti Facebook o Instagram che hanno in antipatia la scienza ufficiale, giudicata « serva della casta », e sono disposti a bersi tutte le fandonie che circolano liberamente in rete. Come diceva acutamente Chesterton, amore mio, quando gli uomini non credono più a nulla, è allora che cominciano a credere a tutto!"

"Incredibile", esclamò Anita, lasciandosi prendere sottobraccio dal suo fidanzato, che si avviò verso l'uscita dalla Sala delle Mummie, dato che vi erano là ancora molte altre antichità cui valeva la pena di dare un'occhiata. "Fino a che si discuteva, basandosi sulle fonti storiche, se Yuya e il Patriarca Giuseppe possano essere la stessa persona, allora ci provo a controbattere razionalmente tale ipotesi... Ma se qui si comincia a rifiutare in blocco l'intero metodo scientifico, per correre dietro alle favole di novelli Dulcamara i quali vanno gridando ai quattro venti di aver trovato le prove che la Terra è piatta, che la NASA inganna il novantanove virgola novantanove per cento dell'umanità con effetti speciali hollywoodiani, e se si ritiene che il pregiudizio abbia dignità uguale o addirittura superiore alle prove, allora non vedo che strumenti potrei usare per dimostrare che hai ragione tu con le tue immense competenze storiche e linguistiche, e non quegli imbonitori con le loro trame da film di fantascienza scambiate per verità assolute. Sai, mi domando come teorie così assurde possano ricevere tanti « like » sul World Wide Web!"

Demetrio Markovic sorrise come un novello Gian Burrasca che si prepara a mettere in atto una burla da Premio Oscar:

"Teorie assurde, eh? E se ti dicessi che tra la Terra e Marte c'è una teiera di porcellana in orbita intorno al Sole?"

La rossa soprano si fermò dove si trovava, come se qualche agente segreto della « Spada Spezzata » avesse impugnato una pistola ad aghetti paralizzanti e la avesse inaspettatamente colpita con uno di essi. Guardando fissamente le sue pupille come se potesse, attraverso di esse, intravedere la sua corteccia cerebrale ed interpretare i suoi pensieri, ripeté:

"Una teiera nello spazio, eh? Come dice il Commissario Montalbano, vuoi babbare?"

"Parola di uomo di scienza", finse di rassicurarla lui, con l'aria più seria ed affidabile in questo mondo. "C'è fior di scienziati pronti a giurare che essa esista con la mano destra sopra la « Guida Galattica per Autostoppisti » di Douglas Adams. Purtroppo è così piccola da non poter essere osservata da alcun telescopio, dunque non si può dimostrare in ogni modo che non esista. Chi non ci crede evidentemente lo fa perché ha una mentalità ristretta e rifiuta a priori ogni nuova ipotesi scientifica, preferendo guardarsi le puntate di « Doctor Who » fino allo sfinimento o dar retta a quel matto di Stephen Hawking."

Anita atteggiò il suo volto da sogno ad un sorriso agrodolce, come avrebbe fatto con chi cercava di convincerla che le piramidi d'Egitto sono state edificate dagli alieni:

"Ho capito, mi stai proprio prendendo in giro. Oppure mi stai riferendo le fake news scritte da un folle sulla sua pagina Facebook..."

"Non è così", la contraddisse invece il suo promesso sposo, sorridendo a sua volta in modo un po' ambiguo. "Invece, è esattamente il modo di pensare di chi propone con convinzione « verità alternative », come ha scritto il filosofo britannico Bertrand Russell. Il suo celebre « paradosso della teiera spaziale » ci dice che l'onere della prova spetta a chi intende opporsi a una conoscenza fino a quel momento comprovata da prove ed evidenze scientifiche, e non viceversa. Invece, chi propone teorie pseudoscientifiche o ragionamenti basati sulle proprie convinzioni anziché sui dati sperimentali, è convinto che qualunque affermazione abbia diritto di cittadinanza e che tocchi a chi non ci crede, semmai, dimostrare il contrario. Tuttavia, è evidente che non tutte le idee, scientifiche e pseudoscientifiche, sono sullo stesso piano. In questo senso la scienza NON è affatto democratica, come pure ci fanno credere anche autorevoli mass media. Come dice il famoso semiologo Umberto Eco, quando Galileo asseriva che la Terra ruota intorno al Sole mentre tutti affermavano il contrario, non era la maggioranza ad avere ragione, era Galileo. E non aveva ragione perché era più bello, più ricco o più intelligente degli altri: aveva ragione perché poteva dimostrare le sue affermazioni attraverso le proprie osservazioni al telescopio, mentre chi negava le sue tesi lo faceva senza alcuna prova, ma solo in base al principio di autorità secondo

cui Aristotele e Tolomeo ci avevano sicuramente visto giusto, al di là di qualsiasi prova sperimentale. E il tempo ha dato ragione a Galileo. Lo stesso vale per chi cerca di identificare personaggi biblici come Giuseppe il Re dei Sogni o letterari come Achille e Paride con nomi riportati dagli antichi documenti giunti fino a noi. Uno sforzo a volte lodevole, per carità; ma per lo più le loro teorie hanno la stessa dimostrabilità della teoria della teiera spaziale di Bertrand Russell, e dunque non hanno alcuna validità scientifica, sebbene trovino moltissimi seguaci entusiasti soprattutto nel Web, come accade a sedicenti « guru » del calibro di Graham Hancock o Zecharia Sitchin."

Anita gli regalò un altro dei suoi abbaglianti sorrisi al fulmicotone, tali da far diventare fioca al confronto persino la stella Sirio, ed aggiunse: "Anziché in croato avresti dovuto spiegarmi tutto questo in inglese, in modo che la maggior parte dei turisti qui presenti avrebbe potuto godere i frutti di questa tua « lezione »!"

"Per carità!" si schermì il buon Demetrio come suo solito: "l'unica lezione che potrei dare ai presenti, è che tutti, me compreso, hanno sempre qualcosa di nuovo da imparare!"

Anita annuì, poi si voltò per dedicare un ultimo sguardo alla mummia dall'aspetto molto poco egizio di Yuya, ed infine uscì dalla Sala delle Mummie sottobraccio al suo amato, concludendo con una buona dose di autoironia: "Che stupida sono, avevo pensato di poter scrivere un racconto su questo Yuya, inserendolo in una cornice storica credibile... ma mi rendo conto che sarebbe come sperare di scrivere un romanzo di successo nel quale lo Yeti e il Mostro di Loch Ness sono in realtà la stessa persona!"

* * *

L'astronomo reale Djedefra, zoppicando vistosamente, ma sostenuto da una giovane dai lineamenti dolci e visibilmente esotici, fece il suo ingresso nella grande sala ipostila del palazzo reale di Waset, oggi meglio nota come Tebe, la maestosa capitale del Nuovo Regno Egiziano sulla riva orientale del Nilo. Dimostrava una cinquantina d'anni, era vestito come un egiziano, con una tunica di lino bianco lunga fino ai piedi, e portava al collo una catena d'oro con il simbolo di Nut, la dea del cielo, ma il suo aspetto era molto diverso da quello di uno dei tanti sacerdoti che affollavano i templi e i palazzi della Città dalle Cento Porte. Anziché il capo e il mento perfettamente rasati, egli esibiva infatti lunghi capelli e una ancor più lunga barba, tutti di color grigio cenere, che gli conferivano l'aria austera di un saggio dei tempi antichi, di un patriarca eponimo di qualche popolo, il cui nome è destinato a diventare immortale nella storia o nella mitologia. Anche l'affascinante ragazza che lo accompagnava come se fosse un'escrescenza del suo corpo era vestita all'egiziana con una tunica rossa che le arrivava fin sopra i seni, le spalle nude, era ornata con orecchini, braccialetti e collane di pietre dure, e il suo volto era truccato alla moda delle ragazze egiziane di buona famiglia, avendo gli occhi cerchiati ed abnormemente allungati con il khol, ma la sua somiglianza con una donna nata e cresciuta sulle rive del Nilo si fermava qui perché, anziché la classica parrucca nera a treccine, esibiva una massa di capelli biondi che le ricadevano all'indietro fino alla sesta costola, le sue iridi erano azzurre come il Mare dei Giunchi che separava l'Egitto dall'Asia, e la sua pelle era chiarissima, tanto che le vene risaltavano sulle sue braccia come tatuaggi, ben lungi dalla vantata abbronzatura delle damigelle egiziane, che talora le faceva somigliare a principesse nubiane. Non era certo un caso se tutti i maschi presenti, compresi soprattutto quelli sposati, sentivano sempre un tuffo al cuore quando la vedevano sorreggere l'astronomo di corte nella sua esotica avvenenza, così come tutti i Paladini di Carlo Magno si innamorarono perdutamente di Angelica, appena la videro apparire davanti a loro.

Attraversata la sala del trono, sempre aiutato dalla sua dama di compagnia, Djedefra poggiò un ginocchio a terra e chinò il capo davanti al Faraone, nonostante questi non fosse altro che un ragazzo di quindici anni seduto sul grande trono di quarzite che era appartenuto a tutti i suoi gloriosi antenati, i quali si erano guadagnati il diritto di sedervi cacciando gli Hyksos dal Delta del Nilo, quasi due secoli prima. Nonostante la sua giovane età, che lo costringeva a sfoggiare una barba posticcia, egli portava in capo lo Pschent, cioè la duplice corona, composta da quella bianca o Hedjet dell'Alto Egitto e da quella rossa o Deshret del Basso Egitto, con l'Ureo d'oro a forma di serpente ben in vista sopra la fronte, e nelle mani impugnava saldamente la corta Ekhat dall'estremità arcuata, simbolo della sua regalità, e l'elegante Nekhekh adornata con strisce di stoffa dorata, simbolo dell'autorità militare, incrociate tra loro. Il suo corpo aggraziato, longilineo e all'apparenza un poco effeminato poteva essere quello di un adolescente mai uscito in vita sua dal palazzo reale, ma nei suoi occhi c'era la forza d'animo e la decisione battagliera di suo trisnonno Thutmose III, il quale aveva trionfato in mille battaglie ed aveva spinto i confini dell'impero egiziano fin dentro la Mesopotamia. Accanto a lui sedeva una giovinetta bellissima di non più di quattordici anni, la cui avvenenza però era differente da quella dell'accompagnatrice dell'astronomo reale: era piuttosto il prototipo della bellezza egiziana, con la pelle abbronzantissima, il collo lunghissimo e perfettamente tornito, i lineamenti statuari degni dell'antica Hatshepsut, gli occhi castani esaltati dal trucco e i capelli rasati a zero, mentre sulla testa portava una magnifica corona di lapislazzuli che neppure le regine di Punt e di Saba avrebbero mai potuto vantarsi di portare. Accanto a lei la nutrice teneva in braccio una bambina di pochi mesi, frutto dell'amore della giovane coppia reale, intorno ai troni della quale stavano in piedi i più alti funzionari del regno, tutti con le insegne del loro grado. Ai piedi della bassa scalinata che conduceva ai troni, su un magnifico sedile d'ebano, era invece assisa una donna sui quarant'anni dall'aspetto fiero, con in testa il diadema a forma di trono della Grande Sposa Reale, la quale altri non poteva essere che la Regina Madre; accanto a lei era in piedi un uomo straordinariamente alto, con la mascella decisa e dai tratti somatici inusuali nell'Egitto di quel tempo, anche se diversi da quelli dell'astronomo: poteva avere sessantacinque anni, un'età ragguardevole in un mondo in cui la vita media umana era assai più breve della nostra, sebbene la medicina egizia sapesse già praticare operazioni chirurgiche complicate, fino alla trapanazione del cranio. Il suo copricapo, una cuffia rigonfia detta Nemes con due ali che cadevano sul petto, e l'insegna che portava appesa al collo lo identificavano a colpo d'occhio come il Gran Visir d'Egitto.

"Alzati, Djedefra, servo degli Déi del Cielo e servo mio", ingiunse subito il giovane Faraone, con un tono e un cipiglio che non ammettevano discussioni, nonostante egli fosse il più giovane tra tutti gli uomini riuniti in quella sontuosa sala rischiarata da cento bracieri d'oro e d'argento. "Tu hai servito fedelmente per molte lune mio padre, il divino Amenhotep III, prima che egli iniziasse il viaggio verso i Campi Iaru per partecipare all'eternità beata di Iside e di Osiride. Per questo io ti ho riconfermato nella tua carica e, quando hai chiesto di parlare davanti a me e alla mia corte, ho volentieri accondisceso alla tua richiesta. Dimmi dunque quale motivo ti ha spinto a domandarmi udienza: forse nelle stelle hai letto che qualche dio è adirato contro l'Egitto?"

Lo straniero dalla lunga barba si alzò, sempre aiutato dalla sua ombra bionda, quindi esordì parlando in egiziano ma con un curioso accento aspirato:

"Perdonami, o Sovrano delle Due Terre, o divino Horus, se sono stato costretto per un momento a distrarti dalle alte incombenze del tuo regno, che sicuramente può essere considerato il più splendido e il più potente del mondo, ma credo che un grave pericolo minacci il Paese di Khemet, come lo chiamate voi per via del nero limo del Nilo che lo fertilizza ad ogni piena durante la stagione umida."

Tutti i presenti cominciarono a bisbigliare fra di loro, ed alcuni osservarono lo straniero con occhi accigliati, come se fosse un uccello del malaugurio venuto a fare il profeta di sventure in mezzo a loro. Il Faraone invece non cambiò espressione e lo incitò ad avvicinarsi con un cenno della Nekhekh. Allora la sua accompagnatrice lo portò fino ai piedi dei gradini che conducevano ai due troni, ed a quel punto il sovrano gli ingiunse:

"Spiegati meglio, perché le minacce appaiono tanto meno pericolose quanto meglio le si conosce."

"Il tuo Gran Visir che ti ha allevato è stato un eccellente maestro", commentò l'astronomo, osservando negli occhi l'anziano cui si riferiva, il quale, a differenza degli altri presenti, non aveva mosso un muscolo del viso quando aveva udito quella preoccupante profezia. Tornando poi a rivolgersi al giovane imperatore, riprese:

"Io stesso ho osservato comparire in cielo, nella costellazione che secondo voi rappresenta la Barca Solare, una stella nuova, mai vista prima, che di notte in notte, nel corso di un'intera lunazione, si è fatta sempre più luminosa, come si fa via via più fulgida nell'oscurità la luce di una torcia tenuta in alto da un uomo che si avvicina a noi."

"Con questo cosa vorresti dire, Djedefra?" lo interruppe a quel punto in modo piuttosto sgarbato un uomo a torso nudo dai muscoli delle braccia e del torace possenti come quelli di un lottatore, e al cui collo stava un monile che lo identificava come uno dei più alti dignitari del regno. "Hai forse intenzione di interpretare la comparsa di quella nuova stella come un presagio funesto mandato da Amon-Ra per avvertirci che la vita del Faraone è in pericolo? Ti avviso infatti che nella terra d'Egitto potrei trovare cento sacerdoti di Horus più ferrati di te in astronomia, secondo i quali invece tale prodigio sta a significare che il nostro nuovo sovrano è atteso da un regno lungo e felice quanto quello di suo padre!"

Nelle sue parole vibrava tagliente il disprezzo del nobile egiziano verso tutto ciò che egiziano non era, e proveniva dalle « Terre Rosse » desertiche che circondavano la « Terra Nera » fertilizzata dal limo del Nilo. Tuttavia, prima che l'astronomo reale potesse rispondergli alcunché, si alzò severa la voce del giovane ma autoritario Faraone:

"Il nobile Ahmose, Governatore di Waset, è abituato a pensare che tutti gli stranieri siano nemici pronti ad invadere l'Egitto per spartirsene le ricchezze come avvoltoi." E, ciò detto, lo fulminò con uno sguardo più tagliente di un pugnale serpentiforme di ossidiana. "Perdonalo dunque, Uomo del Settentrione, poiché parla di ciò che non conosce, avendo timore di conoscerlo, e spiegami qual è la tua interpretazione dell'insolito fenomeno celeste che dici di aver osservato."

Djedefra ignorò gli occhi di fuoco del Governatore di Tebe, che si sentiva umiliato dalle parole del sovrano, annuì con la testa e soggiunse:

"Io lo interpreto con la metafora della torcia nella notte che ho appena adoperato. Credo che una delle stelle del cielo, prima invisibile o quasi ad occhio nudo, si sia staccata dalla volta celeste, e in questo momento stia precipitando verso il mondo degli uomini, rischiando di distruggerlo per sempre."

Se in quel momento un battaglione di Ittiti armati fino ai denti avesse fatto irruzione nella sala del trono, pronto a fare strage di tutti i presenti, probabilmente sotto quelle volte si sarebbe registrato un panico minore di quello che fu scatenato dalle parole dell'astronomo. Alcuni cominciarono ad inveire ad alta voce contro di lui, come se si potesse fermare un'alluvione uccidendo colui che ci ha avvisati dell'arrivo della piena; altri iniziarono a discutere animatamente tra di loro, vuoi per decidere se lo straniero esperto di astrologia avesse ragione, vuoi per decidere come si potesse scongiurare la minaccia, nel caso in cui si fosse rivelata veritiera: altri ancora si limitavano ad invocare non solo gli déi dell'Enneade tradizionale, ma tutte le divinità a loro note, affinché allontanasse il disastro che si prefigurava nelle parole dell'astronomo di corte. Persino la Sposa Reale del sovrano si mise una mano

davanti alla bocca e, presa la bambina dalle braccia della nutrice, se la strinse al seno come se volesse proteggerla dalla caduta dell'astro sulle loro teste. Gli unici a non muovere neppure un muscolo del viso, oltre a Djedefra e alla sua accompagnatrice, furono il Faraone, la Regina Madre e l'anziano funzionario che stava in piedi accanto a lei. Quest'ultimo si limitò a voltarsi e a rivolgere un'occhiata più eloquente di mille parole al sovrano di cui era stato il precettore, ed egli annuì ed alzò entrambi gli scettri sopra la testa. Questo gesto ridusse rapidamente al silenzio tutti i presenti, più efficacemente che se egli avesse puntato una spada di bronzo contro il loro petto.

Solo quando il Faraone ebbe abbassato nuovamente i due scettri cerimoniali, un sacerdote in veste bianca lunga fino ai piedi e con il capo completamente rasato, il che lo faceva riconoscere come appartenente al potente clero di Amon, il dio patrono di Waset/Tebe, fece due passi avanti ed osò far sentire la sua voce un po' stridula:

"Potente Figlio di Ra, discendente di eroi, dio in terra, questo sciancato ti sta ingannando! Anche i sassi del deserto di Libia sanno che le stelle sono solo buchi nella volta oscura del firmamento, che lasciano passare la luce della Duat, la magione degli déi, situata dietro di esso! Nessuna stella può dunque staccarsi dalla volta celeste e precipitare sulla terra, esattamente come un foro nel soffitto di un tempio non può cadere sul suo pavimento!"

Subito dopo di lui alzò la propria voce, stavolta profonda e baritonale, uno scriba che portava sotto il braccio gli strumenti del suo lavoro, un rotolo di papiro e un pennello di peli di gazzella: "L'astronomo reale ti vuole solo spaventare, mio signore, facendoti credere che questa notte, contrariamente a tutte le precedenti da che mondo è mondo, il serpente Apopi, incarnazione della tenebra e del male, vincerà la sua battaglia con Ra, il disco solare, che così domattina non potrà più sorgere, ed allora il Nun, il caos primordiale, tornerà a travolgere l'universo, come era prima della creazione, ponendo fine al mondo come tutti noi lo conosciamo!"

"Lo Scriba Reale Merira ha ragione", riprese fucosamente la parola il Governatore Ahmose, puntando un dito contro Djedefra come se fosse una lancia pronta a trapassarlo da parte a parte. "Egli vuole suscitare il terrore in tutti noi, così che ci ritiriamo spaventati a pregare nei templi, o a nasconderci nelle grotte sottoterra, in modo che il suo popolo di barbari guerrieri rivestiti di pelli di animali possa travolgere le nostre difese e conquistare le nostre città! Mio signore, chiedo che sia immediatamente messo a morte!"

La ragazza bionda che lo accompagnava abbracciò immediatamente l'astronomo reale, pallida dal terrore come un'amante che sente minacciato il proprio amato da forze cui egli non può tenere testa, ma il barbuto osservatore dei cieli non fece una piega e non manifestò né paura né stizza nei confronti di coloro che lo accusavano: se Ahmose avesse proposto di giustiziare un ushabti, cioè una delle piccole statue che in Egitto costituivano un elemento indispensabile del corredo funebre, probabilmente esso avrebbe avuto una reazione più evidente della sua. A farsi avanti fu invece un uomo anziano ma ancora vigoroso, con la pelle bruciata dal sole, che portava le cicatrici di molteplici ferite subite in battaglia: "Figlio di Ra, Ahmose sta esagerando! Se tu dovessi condannare a morte tutti coloro che ti promettono sventure, fossero anche dei mendaci mitomani, cosa dovresti fare allora a chi cerca di trafiggerti il cuore con un pugnale?"

"Aper El, il Governatore di Menfi e Generale di Cavalleria sotto il regno di tuo padre, difende lo straniero solo per odio personale nei miei confronti", insistette Ahmose, i cui occhi parevano sprizzare scintille come una cote usata per affilare una spada. "Sono sicuro che vorrebbe prendere il mio posto come governatore della capitale, e per questo è propenso a dar credito a un ciarlatano figlio di pastori pur di mettermi in ombra ai tuoi occhi!"

"Bugiardo!" lo accusò Aper El, impetuoso come da giovane ai tempi dell'assedio di Napata in Nubia, ma ad interrompere il battibecco tra i due intervenne un altro sacerdote dal

capo rasato e con in mano il bastone del clero tebano:

"Io sono Panehesy, sacerdote di Atum-Ra, e ti metto sull'avviso, o figlio di Horus. Non so se Djedefra ha ragione e davvero il Paese di Khemet rischia di essere distrutto, ma una cosa è certa: se egli è nel vero e noi non facciamo niente, faremo la fine dell'uomo che ha una malattia ma trascura di curarsi fino a che non è troppo tardi!"

"Ebbene, Panehesy, se questo mentecatto ha ragione", riprese la parola con veemenza lo Scriba Merira, "cosa potremmo fare per impedire che una stella ci piombi sulla testa e riduca l'ubertosa valle del Nilo come l'arida distesa del deserto occidentale? Forse gli déi del paese da dove costui viene sono più potenti dei nostri, e sono in grado di salvarci anche da ciò contro cui il nostro principale patrono Amon il Nascosto è impotente?"

A questo punto il Faraone, la Regina Madre e il Gran Visir accanto a lei si scambiarono nuove occhiate come se fossero in grado di comunicare telepaticamente, ed allora il sovrano alzò nuovamente gli scettri cerimoniali, riducendo nuovamente tutti al silenzio. Stavolta però, onde evitare che subito il battibecco ricominciasse, parlò prima di tornare ad abbassarli, e lo fece con l'autorità di un uomo divenuto adulto prima del tempo:

"Ora basta! Litigare fra di noi ci porterà a nulla, così come non ci porterebbe a nulla se i Nubiani avessero superato le frontiere meridionali del mio regno e minacciassero in armi la capitale. O nobile Tiy, madre mia, tu che hai regnato tanto a lungo a fianco del mio augusto padre, qual è il tuo parere in proposito?"

"Il mio parere", rispose la sovrana con la voce virile di chi è abituata a parlare e ad essere obbedita, ma allo stesso tempo accondiscendente nei confronti del figlio, "è che tu lasci parlare l'astronomo di corte nel quale tuo padre Amenhotep III aveva tanta fiducia, in modo che ci spieghi in base a quali argomentazioni egli è arrivato alla sua pessimistica scoperta."

Il Gran Visir annuì, compiaciuto, ed allora il sovrano si voltò verso lo straniero barbuto agitando l'Ekhat verso di lui:

"Saggio Djedefra, come vedi sei riuscito a spaventare a morte la mia leggiadra consorte Nefertiti e la maggior parte dei presenti, giacché è evidente che la loro reazione violenta rappresenta una reazione alla paura della morte proveniente dal cielo che tu ci hai prospettato. Spiegaci dunque su cosa basi le tue argomentazioni, in modo che io, con l'aiuto del dio che sempre mi protegge, possa decidere cosa fare."

L'astronomo di corte assentì, staccò da sé la propria ancella anche se questa rifiutò di lasciare il suo braccio, come il cucciolo di un babbuino resta aggrappato al ventre di sua madre, e parlò senza ombra di timore né di rabbia nella voce, come un uomo saggio che è stato costretto ad imparare dai propri errori:

"O sommo Amenhotep IV, Signore della Grande Casa, Re delle Due Terre, sappi che io appartengo alla stirpe degli Ahhiyawa, che voi egizi chiamate Ekwesh, e sono nato a Tebe, ma non Tebe dalle Cento Porte che tu chiami Waset e da dove ora regni: Tebe di Beozia, la città-stato greca fondata dal fenicio Cadmo e dalla sua sposa Armonia, figlia di Ares e di Afrodite. Di quella città posta di là dal mare settentrionale io ero il Re, e mi chiamavano Edipo, per via del mio piede stortatosi alla nascita, anche se voi avete storpiato il mio nome in Djedefra, cioè « Stabile come Ra ». Il mio popolo mi amava, ma avendo commesso un gravissimo errore, nei particolari del quale non intendo entrare perché le sue conseguenze mi tormentano tuttora, fui costretto a lasciare il trono a mio zio Creonte e a fuggire lontano, non solo dalla mia città ma dall'intera terra degli Ahhiyawa, essendo perseguitato dalla riprovazione dei compatrioti come dalle mitologiche Erinni, le esecutrici della vendetta divina. Con me avevo solo la compagnia della mia fedele figlia, che come vedi non mi abbandona mai; voi la chiamate Hetepheres, « Il suo viso è sereno », ma il nome che io le diedi, e che ella stessa non vuole più pronunciare, è Antigone, colei che è « nata al posto di un altro figlio » perchè all'epoca della sua nascita volevo un altro figlio maschio, dopo

Eteocle e Polinice. Gli déi stessi hanno voluto che mi nascesse una bambina, la quale mi ha seguito nel mio esilio come se fosse una mia schiava e non mia figlia carnale, perché i miei due figli maschi mi hanno scacciato dalla Beozia, ed ora stanno guerreggiando ferocemente tra di loro per contendersi il trono di quella polis; i mercanti cretesi mi hanno riferito che lo stanno facendo così sanguinosamente, con l'aiuto dei loro alleati, che io non dubito che, pur essendo fratelli, finiranno per uccidersi a vicenda.

Ma io di Tebe di Beozia, posta sulle pendici settentrionali del Monte Citerone, non ero solo il Sovrano: ero anche versato nella scienza delle erbe e nell'Astronomia. E proprio per questa mia scienza tuo padre Amenhotep III il Magnifico, che Zeus possa annoverarlo tra gli déi dell'Olimpo, mi ha accolto alla sua corte dandomi una seconda patria. Io l'ho ripagato con i miei servigi che tu stesso hai riconosciuto, tra l'altro prevedendo l'eclisse di sole con cui gli déi del cielo fornivano la loro approvazione al trattato di pace tra l'Egitto e il Re Tushratta di Mitanni, trattato suggellato dal matrimonio tra tuo padre e sua figlia Tadukhipa. E proprio questa scienza, per esercitare la quale mi avvalgo della fattiva collaborazione di mia figlia perché i miei occhi non sono più quelli di una volta – forse comincio a soffrire di cataratta – che mi ha permesso di osservare la stella nuova comparsa nella Costellazione della Barca che naviga nel Nilo Celeste, cui noi Ahhiyawa diamo il nome del leggendario Chirone, il maestro degli eroi, e il suo rapido incremento di luminosità. Questo fatto, o divino Amenhotep, è incontestabile perché lo può osservare chiunque abbia buoni occhi e preferisca dedicare le ore notturne al grande libro del firmamento, piuttosto che al riposo o ai piaceri della carne, ed esclude quanto affermato dal sacerdote di Amon secondo cui le stelle sarebbero in realtà buchi scavati nel cielo, giacché simili fori non avrebbero motivo di allargarsi da soli, a meno che la volta celeste da voi identificata con la dea Nut, che noi chiamiamo Urano considerandolo una deità maschile, si stia lentamente sgretolando come un antico soffitto che comincia a cedere; e questa, se mi permetti, è una prospettiva molto peggiore di quella di una singola stella che cada sulla Terra. Del resto anche i sette pianeti si muovono rispetto alle stelle fisse, dunque non possono essere buchi nel mantello della Notte, e se non lo sono loro, perché dovrebbero esserlo le stelle?

Già più volte ho identificato delle stelle cadenti che rigano il cielo dirigendosi verso il suolo, eppure questo non ha significato la distruzione dell'intero universo; questa è la prova che le stelle sono lampade accese dagli déi e appese alla concava volta del firmamento, per celebrare qualche evento epocale o per commemorare la perenne memoria di qualche eroe, come accadde quando la dea Atena creò una nuova costellazione in occasione della morte del suo devoto Perseo, l'uccisore della mostruosa Medusa. Tuttavia un astro, per essere visibile da noi pur trovandosi nella sommità dei cieli, deve essere davvero enorme e luminosissimo, e dunque la sua caduta non può che provocare tremendi sconvolgimenti. Noi Ahhiyawa crediamo infatti che i deserti fossero terre un tempo ubertose, ridotte così dal precipitare di una meteora infuocata. Ora, io e mia figlia Antigone/Hetepheres abbiamo visto la stella in questione diventare sempre più luminosa nuotando nell'oceano oscuro del cielo, seguendo una precisa rotta su di esso; io ho calcolato con precisione tale traiettoria, e la conclusione possibile è una sola: presto essa precipiterà esattamente sull'Egitto. Credimi, o figlio di Amenhotep e di Tiy: Dioniso, uno degli déi più venerati nella mia città, sa quanto vorrei sbagliarmi, ma non è così. Fammi pure impalare, se vuoi, come voi egizi fate ai tombaroli che disturbano il sonno eterno dei vostri antichi Basileis, ma questo non basterà ad impedire che quella stella cadente travolga il più splendido impero che si sia mai visto sulla faccia di Gea, la Terra, al cui confronto effettivamente le nostre superbe poleis appaiono al più come villaggi fortificati abitati da pastori ed artigiani."

Se il primo annuncio del fatto che una stella si fosse staccata dal firmamento, e sarebbe presto piombata sul Paese di Khemet irrorato dal Sacro Nilo, aveva causato nel palazzo rea-

le di Tebe una vera e propria alzata di scudi simile al colpo di stato nel 18 Brumaio messo in atto da Napoleone Bonaparte davanti al Consiglio dei Cinquecento, stavolta le parole dell'ex Re di Beozia costretto all'esilio in Egitto da una colpa inconfessabile furono accolte da un silenzio sepolcrale, quale mai non si udì neppure nella necropoli reale di Ta-sekhet-ma'at (« il Grande Campo »), la Valle dei Re posta sulla sponda occidentale del Nilo davanti alla capitale, dove riposavano le spoglie dei sovrani del Regno Nuovo Egiziano. Probabilmente ciò avvenne perché l'astronomo di corte, anziché attaccare a testa bassa i propri detrattori, si era limitato ad esporre pacatamente le ragioni che lo avevano condotto a quella sconcertante conclusione; ed anche il più coraggioso dei guerrieri, che non teme di gettarsi nella mischia nemmeno davanti all'assalto di mille nemici, riconoscerà di non poter combattere in alcun modo contro le conclusioni ragionevoli e sensate tratte dall'uomo sapiente che se ne intende più di lui. Si può insomma sguainare la spada contro un nemico che tenta di fracassarti la testa con una mazza, o contro un consigliere menzognero che ti calunnia agli occhi del sovrano, o ancora contro un amico fraterno che ti ha tradito appena gli hai voltato le spalle; ma nessuno può passare da parte a parte un ragionamento coerente, la dimostrazione di un teorema di geometria o l'osservazione di un fenomeno astronomico che ha luogo davanti ai nostri occhi.

Nonostante tutto questo, il Faraone che a soli quindici anni già si trovava ad affrontare le responsabilità di governo del più vasto e potente impero del mondo sperò comunque dentro di sé che il saggio Ahhiyawa in qualche modo si sbagliasse, e con voce tremolante ruppe infine la pesante crosta di attonito silenzio che si era cristallizzata sulla sua sala del trono: "Djedefra, o Edipo se preferisci, puoi mostrarci le prove di quanto ci hai esposto in modo tanto chiaro e convincente?"

"Cheché ne pensino coloro che mi ritengono solo uno zoticone montanaro, io non sono qui per raccontarti frottole, o figlio del dio Helios", replicò l'interpellato, che nella sua composta fierezza era venuto ad assomigliare ad uno dei leggendari eroi della sua terra, quel Prometeo che rubò il segreto del fuoco agli déi dell'Olimpo per donarlo agli uomini. "Comunque, siccome gli uomini sono portati a credere solo in ciò che li conforta e a rifiutare in blocco ciò che contraddice le loro speranze, ti accontenterò. È l'ora del tramonto, le stelle sono già visibili, e se tu mi seguirai fuori di qui con la tua corte al gran completo, potrete tutti toccare con mano la veridicità delle mie affermazioni."

Amenhotep IV si voltò nuovamente in direzione del Gran Visir che gli aveva fatto da istitutore, nonostante la sua evidente origine non egiziana, e questi per l'ennesima volta si limitò ad annuire, come se avesse perso la lingua e si limitasse a rispondere sempre a gesti. Allora il Faraone si alzò, immediatamente imitato dalla sposa Nefertiti che riconsegnò sua figlia in fasce alla nutrice Tey, e in sua compagnia discese gli scalini del trono, per avviarsi al grande terrazzo posto su un lato della sala del trono decorata con le imprese dei suoi antenati Thutmosi III, Thutmosi IV ed Amenhotep III, mentre Djedefra e la sua bionda figlia gli facevano strada. Tutta la corte lo seguì, avanzando con passi pesanti come il piombo, come se affondassero fino alla vita nella palude della paura, e in prima fila c'era ovviamente la Regina Madre. Quando furono sulla terrazza, rinfrescata dalla brezza della sera tropicale dopo che il dio Sole, che lo si volesse chiamare Helios o Ra, aveva infierito impietosamente su di essa con i propri raggi micidiali, alla loro destra videro il grande fiume Nilo, percorso da barche dalle vele candide e circondato da boschetti di papiro, e dietro ad esso il disco solare si era quasi completamente tuffato dietro l'orizzonte occidentale, incendiando di un fuoco scarlatto le alture desertiche in lontananza. Alla sommità del cielo era visibilissimo il Triangolo Estivo, a cui vertici erano le tre brillantissime stelle che noi chiamiamo Deneb nel Cigno, Altair nell'Aquila e Vega nella Lira, mentre verso nord era arduo osservare la Stella Polare, che in quell'epoca coincideva pressappoco con Kochab, la seconda

stella più luminosa del Piccolo Carro, ma scarsamente visibile ad occhio nudo. Nonostante il tramonto fosse ancora in corso, invece, era perfettamente visibile il Nilo Celeste, contro parte astronomica del Nilo terrestre che irrigava l'Egitto, e cioè la fascia lattiginosa che invece nella patria di Edipo era chiamata Via Lattea, essendo ritenuta l'effetto di una poppa di latte sfuggita dalle labbra dell'infante Zeus, nutrito dalla capra Amaltea. E in quel fiume celeste, verso l'orizzonte sud, era chiaramente visibile la costellazione identificata dagli egiziani con la Mandet, la Barca Solare che trasportava il Faraone e gli spiriti dei giusti nella Duat, l'Oltretomba degli antichi egizi. Oggi noi identifichiamo gran parte di quella costellazione con il Sagittario, facilmente riconoscibile grazie all'asterismo cui noi abbiamo affibbiato il curioso nome di « teiera spaziale » per la sua caratteristica forma. Anche sulle rive del Nilo quel gruppo di stelle era facilmente riconoscibile da molti, considerando che a quei tempi il cielo notturno era assai più buio di quello odierno, e l'abito da sera scurissimo della Notte appariva trapuntato da mille e mille cristalli luccicanti, a formare innumerevoli disegni nei quali ognuno riconosceva le proprie divinità protettrici, i propri eroi preferiti, gli animali più amati o più temuti, mettendo in scena uno spettacolo che nessuna creazione della fantasia umana potrà mai uguagliare.

Potete perciò immaginare con quale sconforto i presenti seguirono il braccio di Djedefra, teso ad indicare in cielo proprio quella costellazione, e si accorsero che al centro della teiera celeste, là dove normalmente non era visibile alcuna stella, era comparso un nuovo astro luminoso almeno quanto Sopdet, la stella più brillante di tutto il cielo, sul quale gli abitanti del Paese di Khemet basavano il loro calendario, perché quando essa sorgeva all'alba poco prima che la luce del Sole la nascondesse, all'epoca coincideva con il prossimo arrivo delle inondazioni annuali del Nilo e del solstizio, dopo circa settanta giorni in cui la stella non era stata visibile agli uomini. A Sopdet noi oggi diamo il nome di Sirio, dal greco « séirios » cioè « splendente ». Ma da dove era sbucato fuori quel corpo celeste, diventando così lucente nel giro di pochi giorni? Davvero si era staccato dalla volta celeste e stava precipitando sulla Valle del Nilo, come asseriva l'uomo di scienza venuto dalle remote terre del nord, di là dal Mare Settentrionale, dove d'inverno cadeva al suolo una sostanza bianca chiamata "neve"? Quale colpa avevano commesso gli Egiziani, per meritare un simile castigo che li avrebbe resi lo zimbello di tutti i popoli del mondo? E quale dio si poteva invocare, quale sacrificio poteva essere offerto all'Enneade degli Immortali, per scongiurare quella catastrofe, se mai la si poteva ancora evitare?

"Mi chiedo piuttosto dove potremo fuggire, in quale lontana e sicura contrada potremo evacuare l'intero nostro popolo, ammesso che facciamo in tempo a mettere in atto un simile esodo di massa", si trovò a soggiungere il Governatore di Tebe Ahmose, fattosi improvvisamente pallido e deponendo tutta l'alterigia che lo aveva portato a chiedere la pena capitale per colui che considerava solo un menagramo profeta di sventure: evidentemente le domande che io vi ho riportato sopra erano state esplicitate da più di uno dei presenti a voce alta, ed egli le aveva udite. "Ti porgo le mie scuse, o saggio Djedefra, per aver dubitato delle tue osservazioni, anche se mi rendo conto che non potrò mai richiamare dentro la mia bocca le ingiuste parole che ho pronunciato."

"Non importa", ribatté l'Ahhiyawa con il suo curioso accento aspirato. "Dopotutto, se il divino Amenhotep IV, il Forte Toro dalle Due Piume, ti avesse ascoltato e mi avesse fatto impalare immediatamente, essa sarebbe stata comunque una punizione troppo lieve per il clamoroso sbaglio che ho commesso non avendo prestato ascolto all'Oracolo di Delfi."

"Ad ogni modo le domande poste da Ahmose sono più che sensate", interloquì a quel punto il Generale Aper El, anch'egli ponendo rapidamente una pietra sopra la contesa che lo divideva dal suo rivale, di fronte a una minaccia così terribile. "Dato che è materialmente impossibile fermare una stella cadente, e che Atum-Ra non muoverà un dito per fermarla,

giacché altrimenti non avrebbe neppure permesso che si staccasse dal cielo, l'unica possibilità di salvezza che ci resta è quella di evacuare l'intera popolazione del Paese di Khemet nella Terra di Canaan, sotto la protezione dei nostri alleati che vivono tra quelle montagne, ammesso che tale terra si salvi dall'impatto della stella."

"Anche se ci riuscissimo, c'è da chiedersi dove troveremo in quella terra brulla e priva di grandi fiumi abbastanza grano per nutrire tutti gli egiziani", fece amaramente notare il sacerdote Panehesy, che non riusciva a staccare gli occhi dal pericoloso astro che era venuto improvvisamente a turbare con il suo occhio maligno la sempiterna immutabilità dei cieli. A questo punto prese la parola Parennefer, il Coppiere del Faraone, che fino a quel punto era rimasto in silenzio:

"Mi è venuto in mente che molto tempo fa, quando i Re dei Paesi Stranieri dominavano l'Egitto, ci fu un Gran Visir anch'esso straniero che riuscì ad interpretare i sogni del sovrano di allora, prevede l'arrivo di sette anni di abbondanza e poi di sette anni di carestia, e riuscì ad accumulare abbastanza grano per far fronte all'improduttività del suolo, tanto che persino da Canaan e dall'Arabia venivano ad acquistare a peso d'oro il grano nei nostri mercati pur di sopravvivere. Tu che ne dici, Gran Visir, secondo te nei nostri granai ci sono abbastanza scorte per nutrire la nostra gente anche in un paese che non gode delle provvidenziali inondazioni mandate dal dio Horus sui nostri campi?"

Siccome nessuno gli rispose alcunché, non solo Parennefer ma tutti i dignitari di corte là presenti si resero conto che l'interpellato non era tra di loro, nonostante fosse facilmente riconoscibile, perché nonostante l'età avanzata sovrastava gli egiziani di tutta la testa. Fu allora che la regina Nefertiti domandò sorpresa:

"Per Iside e per Osiride! Dov'è finito il Gran Visir?"

"Non capisco perché si è allontanato proprio ora che dobbiamo affrontare un pericolo tanto grave", commentò accigliato lo Scriba Merira, dimostrando che nei momenti di maggiore preoccupazione gli uomini hanno sempre bisogno di prendersela con qualcuno, prima con l'astronomo reale ed ora con il Primo Ministro, non potendosi rivalere contro un imprevedibile fenomeno celeste e soprannaturale. Giusto in quel momento, in cui tutti i cortigiani avevano staccato gli occhi dalla Costellazione della Barca Solare per cercare l'anziano dignitario improvvisamente volatilizzatosi, la principessa Mutbenret, sorella minore di Nefertiti e sua principale dama di compagnia, anch'ella con un bambino neonato in braccio nonostante la giovanissima età, poiché a quei tempi di breve vita media ci si sposava molto presto, tornò ad indicare il cielo con un dito, anche se in una posizione diversa da quella dove si trovava la stella che li minacciava con il proprio furente splendore, ed urlò con la sua bellissima voce di soprano, che ne aveva fatto la cantante più ammirata alla corte del giovane Amenhotep IV:

"Là! Guardate là! Dalla Duat è sbucata fuori un'altra stella mai vista!"

Era vero: tutti tornarono a scrutare là dove la cognata del Faraone aveva puntato gli occhi pesantemente truccati di nero e di azzurro, e poterono vedere un nuovo astro fulgidissimo, più luminoso non solo di Sopdet ma anche di Horuespeshtau e di Netjerduai, cioè dei pianeti Giove e di Venere, che si muoveva in cielo a una velocità incredibile, più di qualsiasi meteora mai avvistata da occhio umano: proveniva da ovest, per modo che pareva essere scaturito fuori dal Sole che proprio in quei momenti moriva sotto l'orizzonte, e puntava giusto nella direzione della Costellazione della Barca Solare o, come diremmo noi oggi, del Sagittario o della « teiera spaziale ».

"E quella cosa diamine è, o Djedefra?" domandò stupefatto il Faraone in persona, ma stavolta l'ex Re di Beozia, intento ad osservare l'imprevedibile portento in compagnia dell'altrettanto sbalordita figlia Antigone, destinata ad essere resa famosa da Sofocle novecento anni dopo, fu costretto a limitarsi a mormorare:

"Non lo so, Figlio di Ra. Nessun astronomo tra gli Egizi, i Caldei, gli Ittiti, i Cretesi o gli Ahhiyawa ha mai assistito ad un fenomeno come questo!"

Prima però che altri potessero proporre qualche congettura, si alzò di nuovo la voce del sacerdote Panehesy: "Forse ho capito, mio signore! Guarda da dove viene quella luce: viene dal disco solare, dal cuore stesso di Atum-Ra. E guarda dove punta: verso la stella scoperta dall'astronomo Djedefra!"

"Hai ragione", riprese la parola il giovane figlio di Amenhotep III e di Tiy, sentendo rinascere la speranza dentro di sé come un'oasi del deserto di Sin, apparentemente disseccata, che riprende di colpo a zampillare acqua fresca. "Forse quello è un inviato del dio che io stesso ho venerato più di tutti gli altri, sopra tutti gli altri, per salvare il nostro regno senza costringerci a un esodo di massa! Presto, pregate tutti quanti con me il disco solare che ci dona da sempre e per sempre luce, calore, vita e prosperità! **Tu sorgi grazioso all'orizzonte del cielo, o vivo splendore che hai dato inizio alla vita...**"

E fu così che tutti i cortigiani di Tebe dalle Cento Porte videro con i loro occhi l'astro scoperto dal figlio della Regina Giocasta e di Re Laio di Tebe dissolversi di colpo in una miriade di granelli di luce non appena la stella proveniente dal tramonto fu entrata nella Costellazione di Mandet, la Sacra Barca Solare, e quindi sparire totalmente dalla vista non appena quella polvere risplendente si fu diluita nel cupo buio dello spazio, così come la dolce resina di tamerice si discioglie nella birra, e così come si dissolse nel risveglio del mattino l'incubo delle sette vacche grasse divorate dalle sette vacche macilente!

* * *

Capitano Aztlahuan, abbiamo superato l'orbita dell'unico satellite naturale del Pianeta delle Leggende", annunciò il Tenente Chiconahui, una Mayana dai tratti somatici decisi, non particolarmente avvenente ma molto esperta del proprio lavoro, che soffriva di melanismo, un'anomalia genetica che colpiva all'incirca un Mayano su cinquantamila e la portava ad avere capelli, ciglia, sopracciglia e occhi nerissimi ed una pelle insolitamente scura. "La Terra è a dritta di prua, saremo nell'orbita bassa tra pochi minuti."

"Molto bene, attivi lo schermo", replicò il comandante della nave, che al contrario esibiva una capigliatura e un paio di grandi baffi del colore dei pomodori maturi, e le iridi di un arancione intenso. I suoi muscoli, a stento stipati dentro l'uniforme azzurra della Flotta Australe, erano quelli di un uomo abituato all'attività fisica, ma c'è da scommetterci che egli possedesse anche avanzate conoscenze di astrofisica, astronautica, tecniche di navigazione e planetologia, dato che comandava un vascello esplorativo di classe Maishi, adatto a percorrere le lunghe distanze fra i bracci galattici e ad intervenire tempestivamente per affrontare qualsiasi problema gli venisse segnalato dal Comando Centrale. Ovviamente il suo ordine fu eseguito immediatamente, e tutti gli ufficiali di plancia videro l'aiuola che ci fa tanto feroci comparire davanti a loro: una bellissima biglia azzurra striata di nubi, ravvivata dal gioco di sfumature delle foreste e dei deserti, incappucciata dalle calotte polari alle due estremità. Una casa celeste splendida e fragile, esotica e malsicura, attraente e pericolosa allo stesso tempo.

"Non ero mai stata nell'orbita di questo mitologico pianeta", commentò affascinato l'ufficiale scientifico, una donna longilinea dai lunghi capelli violacei, le iridi azzurre e la pelle dalle eccentriche sfumature di verde. "A vederlo così, non sembra rischioso come lo dipingono le antiche tradizioni del nostro popolo e gli studi che ho compiuto all'Accademia!"

"Purtroppo l'apparenza inganna sempre", le fece notare Chiconahui, con una punta di apprensione nella voce. "Ricordate l'equipaggio di quell'astronave, la « Hurakan », che sor-

volò questo pianeta molti secoli fa? Prima rischiò di essere colpito da un missile dimenticato qui da precedenti esploratori Mayani e riscoperto ed armato dai terrestri, per distruggere il quale il suo capitano fu costretto a spazzare via un'intera civiltà di nativi; e poi, sbarcato su un pianeta morente, venne contaminato e decimato dall'esplosione di un antico deposito di scorie radioattive che stava analizzando, tanto che solo in pochi riuscirono a tornare in patria. Dammi retta, quel mondo all'apparenza così affascinante porta jella!"

"Sì, e io sono il Presidente del Senato di Maya", la rimproverò duramente il suo superiore. Andiamo, Tenente, la superstizione è il sentiero impervio seguito da chi ha smarrito la sicura via della razionalità!"

"Mi perdoni", si scusò la navigatrice dell'astronave, con i globi oculari che le si iniettavano di sangue, reazione che per quel popolo corrispondeva al nostro arrossire. "Io mi considero una persona estremamente razionale, ma è più forte di me: di fronte ad antiche fobie stratificatesi nel subconscio storico del nostro popolo, il mio metodo scientifico va a farsi benedire e le pulsioni della parte più primitiva del mio cervello prendono sempre il sopravvento sui sensati consigli della mia corteccia cerebrale!"

"Purtroppo capita a tutti", fece notare Aztlahuan con tono conciliante. "Anch'io sono sempre inquieto quando passiamo accanto ad un buco nero, anche se l'antica tradizione secondo cui essi siano i nidi di terrificanti mostri spaziali pronti a ghermire gli incauti viaggiatori di passaggio per divorarli è destituita di alcun fondamento: noi disponiamo di armi ad energia adatte a sconfiggere qualsiasi nemico, fuorché le nostre paure inconsce. Queste le possiamo sconfiggere sono con un atto di forza della nostra volontà. Comunque, Tenente, noi non siamo turisti oziosi che se ne vanno a zonzo per l'universo in modo un po' inconsueto e spericolato, e non siamo passati qui per caso: siamo stati inviati qui dietro segnalazione di uno dei nostri agenti in sonno sul pianeta. Tonacacihuatl, il radiofaro tachionico di pericolo è ancora attivo?"

"Lo percepisco forte e chiaro", replicò il Primo Ufficiale Scientifico dalla pelle verdastra. "Ricevo anzi una comunicazione dal suolo che ci invita a fare presto."

"Radar a tutta potenza", ordinò il Capitano in direzione dell'ufficiale addetto alle armi, un giovane Sergente che si stava facendo le ossa nella speranza di poter iniziare una luminosa carriera nella Flotta. "Dato che il Pianeta delle Leggende è fermo all'Età del Bronzo, non è possibile che sia in corso una guerra tra fazioni terrestri a colpi di armi nucleari, e con le lance e le frecce non si può cancellare la vita da un mondo. Rilevate qualche pericolo che minaccia apertamente una o più delle fazioni del pianeta?"

"Ecco qui", annunciò dopo pochi secondi l'armiere della nave. "Registro chiaramente la presenza di un asteroide che si trova in rotta di collisione con il pianeta Terra!"

"Chiconahui, estrapoli i dati del radar e tracci una rotta di intercettazione", soggiunse in tono imperioso il Capitano, con la stessa determinazione con cui si sarebbe tuffato in mare per salvare qualcuno che stava annegando, fosse stato pure un gigantesco insetto senziente di Pherkad V.

"Sissignore", replicò l'interpellata, avvicinandosi da ovest all'atmosfera del pianeta, sorvolando un largo oceano e compiendo un quarto di giro intorno alla sua circonferenza.

"Ho l'asteroide nel raggio dei miei sensori", annunciò Tonacacihuatl con l'atteggiamento di un commissario di polizia che sta per arrestare il boss mafioso da lui inseguito per anni. "Capitano, ha una forma irregolare, un diametro medio di ottocento metri e viaggia alla velocità di quaranta chilometri al secondo. Se precipitasse al suolo causerebbe un cratere di decine di chilometri di raggio, annienterebbe ogni forma di vita intorno ad esso e scaglierebbe in atmosfera una tale quantità di polveri, lapilli e magma incandescente da oscurare i cieli e provocare un inverno nucleare che darebbe vita a una nuova glaciazione. Non basterebbe per estinguere la vita superiore dal pianeta, ma i suoi abitanti per qualche seco-

lo se la passerebbero davvero male, dovendo fare i conti con piogge acide, raccolti che vanno a male, forti precipitazioni anche in estate e molte aree che diverrebbero inabitabili, costringendo i popoli a migrazioni di massa e a guerre estenuanti per accaparrarsi le poche risorse rimaste disponibili!"

"Ecco qual era il pericolo per il suo pianeta che ci è stato segnalato dal nostro agente segreto", bofonchiò il Capitano, osservando l'immagine radar del pericoloso meteorite apparsa sullo schermo principale. "In quale luogo del pianeta avverrebbe l'impatto?"

"Dunque, vediamo un po'..." parlò principalmente a se stessa l'ufficiale scientifico. "Tenendo conto della velocità del corpo celeste, della curvatura della sua traiettoria e della rotazione della Terra degli Uomini, direi che..."

Sullo schermo apparve l'ultimo tratto del corso del Nilo, ormai immerso nelle tenebre della notte appena discesa, perché la linea del terminatore si era spostata verso il deserto più ad occidente. "Ecco, cadrà più o meno su questa terra. Ehi, ma... è proprio da dove proviene il trasmettitore che ci ha inviato il segnale di Mayday! L'antenna si trova in un complesso palaziale megalitico sulla riva destra del fiume che attraversa il paese."

"Esattamente il luogo dove risiede il nostro rappresentante che ha preso contatti con noi per segnalarci la grave emergenza", ragionò ad alta voce il Capitano Aztlahuan, osservando con gli occhi ridotti a sottili fessure il punto luminoso nel cielo infinito che rappresentava l'asteroide assassino, come un esperto di caccia grossa che si appresta a sparare ad uno smilodonte di Ras Alhague II. "Tenente Chiconahui, manovra di intercettazione. Sergente Omacatl, armare due missili a testata nucleare da quindici megatoni l'uno. Avrà a disposizione un solo tentativo, perché l'asteroide è già fin troppo vicino alla Terra. Se sbaglia la mira, la faccio degradare ad addetto alle latrine spaziali."

"Se sbaglierò la mira, potrà darmi del Terrestre per tutto il resto dei miei giorni", promise il responsabile degli armamenti, con la fronte che gli si imperlava di sudore come se stesse spingendo con i propri muscoli i due siluri dentro le ogive. "Al suo ordine, Capitano."

"Correzione di sette gradi a tribordo, Nostromo", ingiunse il comandante dai capelli di fuoco. "Rallentare la velocità di un terzo, o sarà più difficile prendere la mira. Fuori i parabordo per difenderci dalla pioggia di detriti. Occhio al radiogoniometro, il beccheggio non deve superare i trenta primi d'arco. Alzare gli scudi magnetici, tutta l'energia di riserva sugli scudi anteriori. Pronti?" Poi, egli pure con la fronte aggrottata e coperta di sudore:

"Fuoco!"

I due missili partirono come aculei scagliati da un istrice gigante di Denebola III contro i propri nemici; gli ufficiali di plancia li percepirono come due sottili strisce luminosissime che convergevano verso il loro obiettivo, ed infine quest'ultimo si tramutò in una bolla di fuoco che per un attimo parve venire loro addosso, ma nel giro di pochi secondi si disintegrò in una miriade di faville iridescenti che si dispersero nello spazio circostante come i petali di fior di loto lanciati al passaggio del Faraone lungo la Via Sacra costellata di sfingi androcefale che conduceva al grande complesso templare di Luxor.

"Colpito!" esultò il Sergente Omacatl, mentre tutta la plancia esplodeva in un "Urrah!" di soddisfazione. "Alcuni frammenti cadranno comunque sulla Terra, ma la sua densa atmosfera li sbriciolerà e la pioggia di meteoriti che raggiungerà il suolo costituirà al più un fenomeno stupefacente ma non certo distruttivo per il suoi primitivi abitanti."

"Mi complimento con tutti voi", esclamò un soddisfatto Aztlahuan, tirando un bel sospiro di sollievo e lasciandosi cadere sulla sua poltrona di comando. "Come vede, Tenente Chiconahui, quel pianeta non ci ha affatto portato sfortuna, anzi una volta tornati alla base più vicina ci aspetta un bell'encomio per salvataggio di pianeta nell'era pre-volo iperspaziale da una minaccia cosmica!"

"Non ci ha portato sfortuna perché non abbiamo avuto contatti diretti con la sua popola-

zione arretrata e guerrafondaia", scherzò la sua Nostromo affetta da melanismo, ma fu con una punta di sadismo che il Capitano le replicò, sorridendo sotto quei suoi baffoni rossi che avrebbero fatto invidia perfino a Friedrich Nietzsche:

"Se è così, rimedieremo subito, ragazza mia: infatti intendo sbarcare al suolo perché l'informatore che abbiamo in quella specie di lunga oasi in mezzo al deserto mi ha chiesto di prendere contatti diretti con lui, onde riportare alla base i suoi rapporti. È da tanto infatti che una nostra delegazione non sbarca sul Pianeta delle Leggende!"

La reazione del pilota dell'astronave fu tale, da far pensare che i suoi folti capelli nerissimi sarebbero divenuti bianchi di colpo, passando così da un eccesso all'altro della scala cromatica degli annessi cutanei Mayani, e suscitando l'ilarità di tutti gli altri ufficiali che avevano assistito a quella scena. A rincarare la dose poi venne l'arguta Tonacacihuatl dalla cute verdeggiante:

"Coraggio, Tenente, coraggio: se vogliamo davvero un encomio, dopotutto dobbiamo meritarcelo sfidando la malasorte, no?"

Vi risparmierei la risposta di Chiconahui solo perché sulla Terra si pronunciano già abbastanza espressioni volgari, senza dover aggiungere al repertorio anche quelle aliene!

* * *

Un nuovo, radioso mattino d'estate era spuntato sul Paese di Khemet, le acque del sacro Nilo erano prossime ad esondare per fecondare un'altra volta i campi circostanti ed assicurare un abbondante raccolto ai suoi abitanti, gli aironi e le gru amorggiavano tra i fitti boschetti di papiro che crescevano lunghe le rive del fiume più lungo e più sacro del mondo, i villaggi fervevano del lavoro dei contadini, degli artigiani e degli allevatori del bestiame, i mercanti urlavano a squarciagola magnificando i loro articoli lungo le vie di Tebe dalle Cento Porte, nei templi si alzavano le preghiere dei sacerdoti in onore di Amon, di Atum-Ra, dell'Enneade divina capeggiata da Osiride che Presiede all'Occidente, uno scultore lavorava nel palazzo reale, coperto di sudore, per modellare una grande statua in arenaria del nuovo Faraone e della sua Sposa Reale dalla bellezza leggendaria. Insomma, nulla avrebbe lasciato credere che nella notte precedente era stato scongiurato un cataclisma cosmico in grado di spazzare via l'intera Terra d'Egitto, se non fosse stato per una strana pioggia di piccoli sassi dal cielo, che qua e là si erano incastrati nei bassi tetti piatti delle abitazioni, nella terra battuta delle strade e nei campi seminati, senza che nessuno riuscisse a comprenderne l'origine.

Nessuno, voglio dire, tranne i dignitari di corte di Amenhotep IV. E difatti chi quella mattina avesse dato una sbirciata nella sala del trono dove la sera precedente l'astronomo di corte aveva suscitato il panico tra tutti i Ministri, ammesso che fosse riuscito ad eludere la sorveglianza delle nutrite schiere di pretoriani armati fino ai denti che erano state disposte tutt'attorno ad essa per tenere lontani occhi indiscreti, avrebbe assistito ad un incontro invero singolare. Nella grande sala ipostila, ora illuminata dallo splendore dell'astro solare che penetrava da levante come una cascata di acqua fresca che alimenta una fontana, era possibile vedere di nuovo seduti sui loro troni i giovani Amenhotep IV e Nefertiti, con accanto la nutrice Tey che reggeva la figlia neonata Meritamon, e davanti a loro, ai piedi dei gradini, ecco incredibilmente in piedi il Capitano della nave Mayana che non faceva alcunché per nascondere i suoi capelli e i suoi baffi rosso fuoco né le sue iridi del colore dell'arancia matura, con alla sua destra il Primo Ufficiale Scientifico Tonacacihuatl, dall'insolita pelle verdognola, ed alla sua sinistra il Tenente Chiconahui, evidentemente a disagio, che pareva sentirsi come un gatto venuto a trovarsi suo malgrado nel bel mezzo di

un allevamento di cani da caccia. Ad assistere a quello straordinario incontro non c'era stavolta tutta la corte, ma solo la Regina Madre, l'anziano Gran Visir in piedi accanto a lei, il sacerdote Panehesy, il generale Aper El, lo Scriba Reale Merira seduto a gambe incrociate ed intento a trascrivere su un papiro tutto ciò che vedeva e udiva, e naturalmente l'astronomo Djedefra, o Edipo che dir si voglia, con accanto l'inseparabile figlia dalle chiome d'oro, oltre a una decina di fidatissime guardie schierate ai due lati del trono per ogni evenienza, ma anche semplicemente per mostrare la potenza militare del Faraone, come quando arrivavano ambascerie dalle città di Wilusa, Tartesso o Babilonia.

"Non sappiamo come ringraziarti, o inviato degli dèi, per aver salvato il mio paese dalla stella che si era staccata dalla cupola del firmamento e stava per cascarci sulla testa", aveva appena esordito il Signore della Grande Casa, cercando di mantenere sul suo viso la maschera di altezzosa superiorità che esibiva sempre quando si rivolgeva a chicchessia, fosse anche il potente e rivale re degli Ittiti Šuppiluliuma I; tuttavia era evidente il timore reverenziale che provava per l'essere non umano che aveva davanti, paragonabile a quello che avrebbe provato se la grande statua in calcare dipinto del dio Horus che faceva bella mostra di sé in quella sala del trono si fosse animata e gli avesse rivolto la parola.

"Non ce n'è bisogno, o Re della Terra", gli rispose il Capitano extraterrestre, che grazie al traduttore simultaneo appeso alla cintola della sua alta uniforme azzurra e oro, si esprimeva in perfetta lingua egiziana. "Il compito di noi esploratori è quello di soccorrere i popoli bisognosi d'aiuto come il tuo. Anzi, devo scusarmi perché, pur avendo disintegrato con le mie armi l'asteroide che puntava diritto verso il suo regno, non ho potuto impedire che alcuni dei detriti precipitassero comunque su di esso, causando qualche vittima. So ad esempio che un grosso frammento di quel meteorite è caduto in quella che voi chiamate Arabia, non lontano da qui, ma per fortuna non ha fatto grossi danni, essendo precipitato in una zona rocciosa e inospitale. Chissà cosa penseranno gli abitanti del posto quando la dissepelliranno dal cratere d'impatto che ha scavato!"⁽¹⁾

"Poco male, rispetto a quanto sarebbe accaduto se un diluvio di fuoco avesse ridotto il mio paese alla stregua degli inospitali deserti che lo circondano da ogni parte", si strinse nelle spalle il Faraone adolescente, lasciandosi andare ad un sorriso molto poco rituale sul suo viso di ieratico dio in terra. "I governatori delle province vicine mi hanno riferito di alcuni capi di bestiame uccisi e di alcuni uomini feriti dagli strani sassi piovuti dal cielo la scorsa notte, ma sicuramente anche i miei nemici Ittiti, Nubiani e Libici se li sono visti piombare sulle teste, e a differenza mia non conoscono la loro origine. Penseranno ad un castigo divino, non a una benedizione del cielo come me, e per un po' se ne staranno alla larga dai nostri confini."

"Ciò che conta è che tu e la tua gente siate sani e salvi", si sbrigò a concludere l'extraterrestre, che non aveva nessuna intenzione di farsi impelagare nelle dispute politiche e guerresche tra i litigiosi reucci della Terra. "E ora, o potente signore, con il tuo permesso, mi ri-congiungerò alla mia gente per tornare di là da dove sono venuto."

"Ma come, o divino viaggiatore, non vuoi partecipare al banchetto che abbiamo organizzato in tuo onore?" interloquì a quel punto la bellissima Nefertiti, dimostrando che il suo regale marito la considerava praticamente al livello di una coreggente, e non di una semplice concubina. "Non ci capita tutti i giorni di avere a pranzo con noi la dea Iside in carne ed ossa!" E, ciò dicendo, indicò la scienziata Tonacacihuatl. Quest'ultima per un momento restò basita, poi comprese tutto: la dea Iside, personificazione della fertilità e della natura creatrice, era rappresentata sugli affreschi della sala del trono con la pelle verde come la

⁽¹⁾ Secondo alcuni studiosi, come Paul Partsch e John G. Burke, la Pietra Nera venerata alla Mecca sarebbe ciò che rimane di un antico meteorite, e per questo si dice che fu portata dal Cielo sulla Terra (N.d.A.)

sua, ad indicare la sua connessione con la vegetazione. Si affrettò allora a spiegare:

"Capisco la tua sorpresa, o regina, perché sul tuo mondo non esistono uomini dalla pelle verde, ma sappi che anche sul nostro questa pigmentazione è molto rara. Purtroppo i nostri doveri ci chiamano altrove: abbiamo conferito con il nostro devoto amico qui nel vostro paese, che ci ha relazionato su quanto è accaduto negli ultimi anni, inclusa la morte del tuo augusto suocero Amenhotep III e la vostra successione al trono: è stato proprio lui a convincerci ad incontrarvi di persona, ma ora che quest'incontro ha avuto luogo possiamo togliere il disturbo, se il nostro Capitano non ha nulla in contrario."

"Proprio nulla, anzi!" approvò il baffuto esploratore di Maya, profondendosi in un devoto inchino davanti alla coppia reale. "Banchettate voi in nostro onore, e noi ne saremo contenti. Ricordate comunque che saremo sempre in contatto con voi, e se un'altra minaccia cosmica graverà sulla vostra testa saremo pronti ad intervenire."

"Aspetta", tentò di trattenerlo il sacerdote Panehesy, "non vuoi dirci almeno il tuo nome? In tal modo lo Scriba Reale potrà trascriverlo negli annali del regno del nostro signore, e noi potremo farlo scolpire sulle steli che vi dedicheremo..."

"Non è facile per voi pronunciarlo", sorrise l'interpellato, "né tantomeno scriverlo usando i vostri primitivi geroglifici. Comunque, se il vostro funzionario vuole provarci, il mio nome è Aztlahuan."

"Eh? Eh? Come?" lo incalzò Merira, spaventato come se si trovasse ancora davanti alla commissione deputata a selezionare gli scribi di corte, e gli fosse stato ingiunto di scrivere una parola troppo difficile. "Attlaza? Azattha? La A iniziale è breve o lunga?"

Anziché rispondere, il Capitano portò il polso sinistro davanti alla bocca, ordinò: "Tre da far rientrare!" e subito le tre creature extraterrestri si dissolsero completamente nell'aria, come accade al corpo ritrovato pressoché incorrotto dentro un'antica sepoltura, che tuttavia si dissolve in polvere finissima appena il sarcofago viene aperto e vi penetra l'aria, come se non fosse mai neppure esistito.

Aztlahuan e Tonacacihuatl uscirono dall'iperspazio un istante dopo sulla plancia della loro nave, ma per uno strano problema dell'ipertrasferimento Chiconahui si ritrovò inopinatamente materializzata a testa in giù, e rotolò sul pavimento in plastroresina con un solenne capitombolo, che suscitò il reso in tutti gli ufficiali là presenti.

"Ahia! Santa galassia, lo avevo detto io, che gli abitanti questo pianeta portano jella..." imprecò la Mayana affetta da melanismo e da una buona dose di creduloneria. Ovviamente il Sergente Omacatl se ne guardò bene dal confessarle che il dispositivo di ipertrasferimento non aveva assolutamente fatto cilecca, ma era stato lui stesso a programmarlo in quel modo per giocare un tiro mancino alla superstiziosa ufficiale, perché altrimenti ella lo avrebbe sbattuto a lucidare a specchio gli impianti di raffreddamento del reattore quantico per tutta la durata di quella missione.

"Io direi piuttosto che è il fatto di essere superstiziosi, che porta jella", rincarò la dose la scienziata di bordo, sollevando una nuova bordata di risate. Ma lasciamo i Mayani al loro meritato viaggio verso casa, e torniamo nella sala del trono del Faraone Amenhotep IV. Potete immaginare come ci rimasero tutti i terrestri là riuniti, quando videro i tre esseri venuti dall'impossibile scomparire nel nulla come fa l'oscurità appena viene acceso un braciere. Tutti si fregarono gli occhi, cercando di capire dove stava il trucco del gioco di prestigio cui avevano assistito, ma il Gran Visir, il solo che era rimasto impassibile di fronte a quell'incredibile sortilegio, come se fosse abituato a veder sparire la gente davanti a sé, li avvisò parlando per la prima volta, con voce autorevole e profonda: "È inutile che li cerciate qui in giro, se ne sono andati. O, per essere più precisi, sono tornati in cielo."

"Ora capisco cosa provò Semele, figlia di Cadmo e di Armonia, quando si rese conto che l'amante che veniva a trovarla ogni notte sotto mentite spoglie era in realtà il Cronide Zeus

dallo Scudo di Pelle di Capra", mormorò Edipo, pallido di spavento, mentre si tergeva il sudore gelido con un fazzoletto fornitogli dalla figlia. Invece la Regina Madre Tiy, che ancora tremava per la commozione di aver incontrato faccia a faccia delle deità, balbettò:

"Voi... voi avete capito come si chiamava veramente quell'essere dalla criniera leonina?"

"Alz... Atz... Ato..." si sforzò di compitare il Faraone, ma subito dopo il suo viso divenne raggianti come quello di Siddhartha Gautama quando, seduto sotto un albero di fico, raggiunse il Bodhi, cioè l'Illuminazione perfetta:

"Ma certo, ci sono! **Aton!** L'antico nome del disco solare, già invocato ai tempi del Faraone Sesosti I ed utilizzato nel popolare « Romanzo di Sinuhe »!"

"Aton?" domandò sorpreso il Generale Aper El, che evidentemente era meno rozzo di quanto il suo aspetto di veterano di cento battaglie lasciasse pensare. "Ma non è solo una delle incarnazioni del dio Sole, che si manifesta come Khepri al suo sorgere, Ra al suo apice ed Aton al tramonto?"

"Così abbiamo creduto finora, ma abbiamo sbagliato!" esclamò il Faraone, balzando in piedi ed esibendo l'Ekhat e il Nekhekh davanti al proprio petto. "Oggi ci si è manifestato in tutto il suo fulgore il dio Aton, dalle chiome di fuoco come il dardeggiare dei suoi raggi vitali, accompagnato da Iside, l'incarnazione della Vita dalla pelle verde, e da Maat, l'Ordine Universale dalle chiome corvine; e queste due erano chiaramente in posizione sottomessa alla sua, obbedendo ad ogni suo ordine. È il segno che non erano divinità sue pari, ma solo entità da lui create per coadiuvarlo nel governo del mondo. Aton, il disco solare, non è semplicemente una delle divinità più importanti del nostro pantheon; egli È il solo dio del cielo e della terra, e come tale tutti i sudditi del mio regno lo dovranno adorare!"

"Se Aton sarà il tuo solo dio, allora sarà anche il mio solo dio", lo sostenne immediatamente Nefertiti, alzandosi in piedi risoluta al suo fianco. "E nostra figlia d'ora in poi non si chiamerà più Meritamon, bensì Meritaton, cioè « Amata da Aton »!"

"Anch'io non mi chiamerò più Amenhotep, cioè « Amon è contento », giacché Amon, il patrono di Waset, non ha mosso un dito per salvarci", proclamò il Faraone, volgendo gli occhi estatici al cielo come se fosse in preda di una visione mistica, mentre lo Scriba vergava su papiro ogni sua parola. "Al contrario, Aton è stato contento di me, al punto da difendere il mio regno dalla caduta di una stella e da venire di persona a farmelo sapere, per cui d'ora in poi mi chiamerete tutti **Akhenaton**, cioè « Gradito ad Aton »!"

L'anziano e saggio Gran Visir increspò le labbra in un lieve sorriso, che sfuggì a tutti i presenti ma non all'astronomo Ahhiyawa, che già da un po' teneva d'occhio quell'impassibile ed indecifrabile personaggio. Intanto però il sacerdote Panehesy stava già mettendo in guardia il proprio sovrano:

"Io sono disposto a seguirti, mio signore, perché ti ho giurato fedeltà fino alla morte. Tuttavia, rifletti: il potente clero di Amon si opporrà alla tua decisione, come si oppose a tuo padre quando per primo scelse di allontanare la sua reggia dal centro culturale per eccellenza del dio Amon a Ipet-isut, con la costruzione della reggia in cui ora ci troviamo e del proprio complesso funerario, dove sorgono le sue statue colossali che cantano al sorgere dell'aurora. Eppure egli intendeva solo sottrarre la casa regnante al potere dei sacerdoti del dio Amon, sempre più insofferenti al loro ruolo strettamente religioso, e desiderosi di manipolare colui che siede sul trono come una loro creatura. Figuriamoci come reagiranno di fronte alla tua volontà di affermare che Amon non è il dio supremo del nostro pantheon, ma solo una emanazione secondaria del tuo monoteismo..."

"Il mio augusto padre prese la decisione giusta", proclamò energicamente l'intraprendente sovrano, tutto pervaso dal fuoco sacro della sua nuova fede. "Allontanarsi da quella casta intrigante di sacerdoti cui Thutmosi III ed Amenhotep II hanno concesso troppo potere, consentendo loro di accumulare ingenti ricchezze e sterminate proprietà: ecco la scelta mi-

gliore." Voltatosi verso l'astronomo reale, aggiunse con il cipiglio di un uomo anziano, non di un adolescente catapultato dalla morte del padre al vertice dell'impero più magnifico, potente ed esteso del mondo allora conosciuto:

"Djedefra, calcola esattamente il punto del corso del sacro Nilo dove sarebbe dovuto cadere l'astro annientato dalla potenza e dalla benevolenza di Aton. Lì costruirò la mia splendida capitale, e sarà così magnifica che da tutti i paesi stranieri verranno per ammirarne i palazzi, i templi e i giardini. Scegli tu il nome della nuova città, o mia sposa."

Nefertiti ci pensò su un momento, poi pronunciò con convinzione:

"**Akhetaton**, cioè « Dove Aton Risplende »!"

Amenhotep IV, anzi Akhenaton, le sorrise e dichiarò con enfasi: "Così ho detto, così sia scritto, così sia proclamato in ogni angolo del mondo, così sia fatto!" Infine si rivolse al Gran Visir, rimasto sempre in piedi ed in silenzio accanto alla Regina Tiy, senza fare una piega di fronte alle rivoluzionarie novità annunciate dal Faraone, e soggiunse:

"O nobile Yuya, mio padre mi ha affidato a te perché curassi la mia educazione, e fosti tu ad insegnarmi che c'è un solo Dio in Cielo e un solo Faraone sulla Terra. Tutti gli altri mi assicuravano il contrario, che gli déi sono innumerevoli e ve n'è uno per ogni manifestazione della materia e dello spirito, ma mi sono chiesto più volte se non avessi ragione tu, che sei tanto versato nelle arti di governo e nella diplomazia. Ora ho la prova che tu mi hai insegnato correttamente, e per questo farò erigere una tua statua colossale nella mia nuova capitale, affinché tutti sappiano che nessuno è intelligente e saggio come te, dal momento che l'unico Dio Aton attraverso la tua parola mi ha manifestato la sua potenza, quando io ancora non lo conoscevo."

"Fai innalzare monumenti al solo Dio, anziché a me che sono il suo servo", gli replicò l'anziano consigliere, parlando con il tono perentorio degno di un Primo Ministro. "Ascoltalo e compi le sue opere, ed Egli benedirà chi ti benedice e maledirà chi ti maledice, come promise di fare al capostipite della mia famiglia."

"Ti prometto che lo farò, caro nonno", annuì il sovrano, porgendo una mano alla sua sposa ed iniziando a scendere i gradini del trono. "Venite tutti", aggiunse poi rivolto ai presenti, "andiamo tutti a ringraziare il disco solare che ci ha mantenuto in vita e che stamattina si è degnato di far comparire davanti a noi una sua immagine in forma umana, anche se io lo farò rappresentare sempre e soltanto come un disco da cui si dipartono numerosi raggi terminanti con mani, a differenza dei falsi déi, ingenuamente rappresentati come uomini con teste di animali. Il Gran Visir Yuya infatti mi ha insegnato che Iddio è Spirito e non ha mani, piedi, zanne o artigli, come non ne ha l'astro diurno, ed è solo la nostra misera mente mortale incapace di penetrare nel Suo mistero, che lo ritrae con forme a noi familiari per cercare di ridurre la distanza che da Lui ci separa."

Tutti i presenti seguirono il Faraone Akhenaton, compresa sua madre Tiy, che scambiò una fugace ma eloquente occhiata d'intesa con il Primo Ministro. Neanche tale sguardo tuttavia sfuggì alla vista dell'astronomo Ahhiyawa, che a quel punto non ne poté più e, con l'aiuto della figlia, si avvicinò a Yuya, che chiudeva il corteo dei dignitari, bisbigliandogli: "Permetti una parola, o Gran Visir?"

"Naturalmente sì", assentì l'uomo insolitamente alto e dai lineamenti ben poco egiziani, che invece di mettersi sulla difensiva, come Djedefra si sarebbe aspettato, mostrò chiaramente di non avere nulla da nascondere con il silenzio o con la menzogna. "Credo però di intuire di cosa intendi parlarmi, o sapiente Ahhiyawa."

"Allora dammi tu la risposta prima ancora che io formuli la domanda", lo sfidò l'ex sovrano di Beozia. Yuya tuttavia raccolse volentieri la sfida:

"Il Faraone mi ha chiamato nonno perché io e la mia defunta moglie Tuya siamo i genitori della Regina Tiy, e quindi suoceri di Amenhotep III, possa egli riposare in pace nei

Campi di Yaru."

"È per questo che egli ti nominò Gran Visir e che suo figlio ti ha riconfermato nella carica, non è così?" lo incalzò l'astronomo miceneo. Se però questi intendeva dargli del raccomandato, Yuya non raccolse la provocazione e spiegò:

"Non esattamente. Da giovane partecipai alla spedizione punitiva di Amenhotep III in Nubia nel quinto anno del suo regno, l'unica grande impresa militare di quel glorioso sovrano, che era portato più per la diplomazia e la costruzione di splendidi monumenti, che per l'arte della guerra. Ero solo un soldato qualunque delle sue truppe ausiliarie, ma nello scontro in pieno deserto contro le truppe di Ikheny, il Re di Kush che si era ribellato alla supremazia egiziana, l'auriga del carro da guerra di Amenhotep III fu ucciso da un freccia nemica, il carro si ribaltò e il sovrano rotolò nella polvere, venendo subito circondato da centinaia di nemici. Io, che ero giovane e focoso – oggi probabilmente definirei quell'azione folle ed avventata – saltai accanto al Faraone e, da solo e senza scudo, respinsi tutti i nubiani che mi venivano addosso urlando invocazioni al loro dio Dedùn, mi impossessai di un carro e con quello portai in salvo il Faraone, seriamente ferito. Quel colpo di testa giovanile bastò per attirarmi la riconoscenza del sovrano, che mi nominò comandante di un'armata dei suoi carri da guerra, e poi dell'intera sua cavalleria. Dopo aver sconfitto definitivamente Ikheny, io parlai con i Nubiani, convincendoli a deporre le armi e ad accettare il patronato dell'Egitto, e per questo, al mio ritorno in patria, Amenhotep mi nominò Gran Visir, Confidente del Re, Sovrintendente del bestiame del dio Min, Maestro della Cavalleria Reale, e in più mi regalò una splendida casa nella città di Khent-menu. Come se tutto ciò ancora non bastasse, in seguito prese in moglie mia figlia Tiy, del quale si innamorò perdutamente, al punto da farla Grande Sposa Reale, scavalcando le ben più nobili Sitamon e Iset. E fu così che io ebbi anche il titolo di « Sacro Padre del Signore delle Due Terre ». Non fui dunque nominato Gran Visir perché ero suo suocero, o Uomo delle Stelle, ma divenni suo suocero perché ero Gran Visir, perché il mio Dio si dimostrò tanto benevolo con me da concedermi tanti onori e tanto prestigio, io che sono figlio di contadini, e perché mia figlia Tiy si dimostrò più dolce, più avvenente e soprattutto più saggia di tutte le altre sue spose e concubine."

"Grazie per l'avvincente racconto", ironizzò Edipo, senza nascondere il proprio scetticismo nei confronti di quella specie di romanzo d'avventura che gli era appena stato raccontato. "È stato davvero suggestivo, ti ci vedo mentre da solo sconfiggi cento e cento nemici per salvare il tuo Re, come se tu fossi uno degli Ecatonchiri dalle cento braccia durante la guerra tra i Titani e gli Déi! Tuttavia di sei sbagliato, o Sacro Padre del Signore delle Due Terre: non era infatti questa, la faccenda di cui volevo discutere con te."

"Allora perdonami e ponimi tu la domanda giusta", replicò Yuya evitando di alterarsi e di inasprirsi per l'atteggiamento ostile tenuto dall'Ahhiyawa nei suoi confronti, tanto che la sua freddezza cominciava ad irritare il suo avversario. Questi allora spiattellò:

"Ho notato che ieri sera non c'eri, quando tutti i cortigiani e gli scribi sono usciti sul terrazzo per vedere con i loro occhi la stella nuova che ho indicato loro. Mi sono allora domandato: ma perché proprio il dignitario più importante di tutti se n'è andato e non ha voluto toccare con mano il pericolo che correva la terra d'Egitto? Ebbene, vuoi sapere la risposta che mi sono dato, o Guardiano dei Cavalli del Re?"

Yuya indicò con gli occhi la bionda figlia di Edipo, ed allora questi le ingiunse: "Raggiungi gli altri, Hetepheres. Non aver paura per me, mi poggerò alla colonna e ti chiamerò, quando avrò bisogno di te."

Dopo un breve attimo di incertezza, Antigone annuì ed obbedì, lasciando soli i due uomini sulla soglia della sala del trono. Solo allora Djedefra proseguì:

"Io ho avuto l'impressione, Gran Visir, che tu conoscessi già molto bene il pericolo che

correva l'Egitto, prima che io lo esponessi davanti a tutti, anche se io non ne avevo mai parlato in precedenza né a te, né ad alcuno degli egiziani."

Yuya non replicò alcunché, continuando a guardarlo con occhi incolori, simili a quelli in pasta di vetro di una statua di Horus, e così permise ad Edipo di aggiungere:

"Non solo. Io credo che tu ti sia allontanato da noi proprio per prendere contatti con l'essere che il nostro Faraone ha identificato con il suo amato dio Aton, e per invitarlo a fare qualcosa per salvarci! Dico bene o dico male?"

Neppure stavolta l'incredibile personaggio mostrò segno alcuno di ira, sconcerto, spavento, preoccupazione o dolore, e si limitò a confessare con il candore di un bambino:

"Dici bene, Ahhiyawa. Tu non sei l'unico che la notte osserva il cielo, alla corte di Amenho... volevo dire, di Akhenaton. Quando prima di coricarmi salgo sul terrazzo della mia casa, mi inginocchio e prego il mio Signore, scruto le mille e mille stelle che Egli ha creato nel Quarto Giorno della Prima Settimana, e così ho notato la comparsa di quell'astro nella Costellazione della Barca Solare, che in Mesopotamia identificano con il dio Nergal. Siccome ho anch'io qualche conoscenza di astronomia, sebbene non paragonabile alle tue, sono giunto alle tue stesse conclusioni, ho capito che una grave minaccia gravava sulla nostra testa, ed ho avvisato i miei amici Mayani perché facessero qualcosa. Quando ieri sera sei comparso davanti a tutti a rivelare il pericolo che fino ad allora avevi tenuto segreto, ho capito che l'impatto era imminente, e che bisognava sollecitare i miei alleati. Per questo sono corso a casa mia ed ho preso contatti con loro: lo stesso Capitano Mayano Aztlahuan mi ha risposto, assicurandomi che la sua nave era già sopra l'Egitto e si preparava ad intercettare e a distruggere la stella assassina con un potente ordigno che la nostra tecnologia attuale non può neppure concepire: loro lo chiamano « un missile a testata nucleare », ma io non ho idea di cosa significhino queste parole."

"Avevo immaginato che i tre visitatori di stamattina non erano déi, almeno non più di quanto lo siamo io e te", soggiunse il discendente di Cadmo e Armonia, che però non era ancora soddisfatto: "Ma chi erano veramente? E in che modo tu li hai conosciuti?"

"È successo tanto tempo fa, ero ancora un ragazzo", spiegò il popolano incredibilmente entrato a far parte della famiglia reale dei Faraoni della XVIII Dinastia. "Allora abitavo con la mia gente nella terra di Gosen, posta nel delta orientale del Nilo. Una caldissima notte d'estate, sotto il regno di Amenhotep II, non riuscivo a dormire ed ero intento a contemplare il tappeto celeste luccicante di stelle, sdraiato sulla mia amaca sul tetto della nostra povera abitazione in mezzo ai campi, quando vidi una scia luminosa striare il firmamento lasciando dietro di sé festoni di fuoco."

"Un'altra stella cadente?" abbozzò il suo interlocutore, poco convinto, ma Yuya scosse il capo. "No, era un oggetto relativamente grande e vicino, inoltre seguiva una traiettoria simile a quella di un falco che regola il proprio volo a seconda dei venti. Io non riuscii a resistere alla curiosità e, senza svegliare i miei famigliari, saltai giù dall'amaca, uscii dalla casa e attraversai i campi di orzo in direzione della luce rossa che indicava la posizione in cui lo strano manufatto era dolcemente atterrato. Cercai di avvicinarmi per ficcanasare, nascosto tra i cereali, ma sentii una mano che mi acchiappava la collottola, mi sollevò letteralmente da terra e mi portò verso l'oggetto, una specie di lunga anfora fatta di metallo luccicante sotto i raggi della Luna, da cui nel frattempo era uscita della gente."

"Che gente?" lo interruppe a quel punto l'ex Re di Tebe. "Scommetto gente che aveva gli stessi strani colori della pelle e dei capelli dei tre stranieri che ci hanno visitato poco fa..."

"Precisamente", annuì il Gran Visir, senza mostrare alcuna insofferenza per il fatto di essere stato interrotto. "Anche a me allora apparvero dei mostri o degli dèi, e pensai che fossero i Nephilim, i giganti dei tempi antichi che popolavano la Terra prima del Diluvio Universale e che vennero spazzati via da esso, come ci raccontava mio padre nelle notti

d'inverno davanti al focolare. « Sono fritto », mi dissi, pensando che ben presto mi avrebbero tirato il collo per mangiarmi. Invece, a sorpresa il capo di quegli uomini ordinò alla sua sentinella di mettermi giù: stranamente, lo sentivo parlare nella lingua dei miei padri. Discutemmo insieme parecchio, e mi spiegò che si trattava di un gruppo di esploratori interessati a tenere d'occhio lo sviluppo tecnologico del Regno d'Egitto, risorto e ritornato ad essere una grande potenza dopo la cacciata dei Re dei Paesi Stranieri. Allora io pensai che si trattasse di Nubiani o Siriani, all'epoca i maggiori nemici del nostro impero. Il capo - mi disse il suo nome, ma era pressoché impronunciabile e non me lo ricordo - mi chiese se ero disposto a tenere il segreto della loro venuta e a passare loro alcune informazioni ogni volta che sarebbero tornati a sbarcare da quelle parti, in cambio di un bel po' di oro, metallo che sembrava molto prezioso per noi. Io pensai che, anche se mio padre mi ha sempre ammonito che non è una bella cosa fare la spia per sete di denaro, dopotutto non dovevo alcuna fedeltà agli egiziani che ci avevano tolto le terre migliori e avevano cacciato molti di noi fuori dal loro paese, e che l'oro ci avrebbe fatto comodo, e accettai. Feci però notare che ero solo un contadino, e che vivevo molto lontano dalle città principali dove si faceva politica, come Menfi, Abido e soprattutto la capitale Waset dalle Cento Porte. Il nuovo venuto mi disse che non avrei dovuto preoccuparmi dato che - furono le sue testuali parole - « ti insegnerò come diventare un uomo importante in questo paese ». Il potere alletta tutti, e così decisi di stare al gioco."

"Non è certo l'ultima volta che hai veduto quegli stranieri, vero?" si informò l'astronomo reale, sempre più impressionato da quel racconto che sembrava uscito da una saga mitologica. Yuya scrollò il capo e sorrise discretamente:

"Certo che no. Mi diedero uno strumento che possiedo ancora, naturalmente nascosto ben bene in casa mia, che essi chiamavano « ricetrasmittente a tachioni » - naturalmente ignoro cosa significhi - con il quale essi prendevano contatto con me allorché si apprestavano a sbarcare di nuovo nella nostra terra. Inizialmente mi limitavo a tenere le orecchie aperte quando andavo con mio padre al mercato della città di Zau, perché avevo imparato che i pettegolezzi della gente lungo le strade sono più istruttive delle iscrizioni sulle pareti dei templi che magnificano le gesta di questo o di quel Faraone o generale. L'oro che gli stranieri mi davano in cambio di quelle informazioni lo sotterravo nei campi intorno a casa nostra, in modo che mio padre lo ritrovasse quando li arava e pensasse a dei doni del Cielo. A un certo punto però il capitano di quella nave mi consigliò di usare quel denaro per comprarmi degli armamenti ed arruolarmi nelle milizie ausiliarie dell'esercito. Io decisi di provare, salutai mio padre e mia madre, partii e fu così che quasi quarant'anni fa partecipai alla spedizione di Amenhotep III in Nubia. Portavo con me un'arma ad energia fornitami dagli stranieri, che mi avevano insegnato ad usarla, e non li ringraziai mai abbastanza per averlo fatto, perché fu grazie ad essa e solo ad essa, che potei tenere testa da solo a cento nemici e portare in salvo il Faraone. Tornato dalla campagna militare dovetti restituire quell'arma ai Mayani, come si definivano quegli stranieri potentissimi venuti dal cielo, ma ormai non mi serviva più, perché ero entrato nelle grazie del Faraone. Grazie ad altri consigli di quei misteriosi visitatori dai capelli multicolori, mi dimostrai un bravo amministratore, e così divenni il più giovane Gran Visir nella storia secolare del Paese di Khemet. Amenhotep III mi diede in sposa la nobildonna Tuya, discendente di un figlio cadetto del Faraone Ahmose, e in seguito sposò mia figlia Tiy; ma questo tu lo sai già bene. In questo modo si compì scrupolosamente la profezia del Capitano dei Mayani, secondo cui sarei diventato un pezzo da novanta della corte egiziana; anzi, il rango che raggiunsi superò di gran lunga ogni mia più rosea previsione. Da questa posizione privilegiata potei fornire ai miei misteriosi amici tutte le informazioni che desideravano sulla politica e la cultura non solo dell'Egitto, ma praticamente di ogni regno, popolo e città dell'universo conosciuto con

i quali le Due Terre intrattenevano relazioni diplomatiche e commerciali, dalle lontane isole occidentali degli Skekelesh e degli Shardana fino al favoloso e lussureggiante paese di Punt, vicino ai confini del mondo."

"È stato con lo strumento da essi fornito, che li hai avvisati della minaccia che pesava sull'Egitto, non è così?" domandò ancora lo sbalordito astronomo, che davanti ai suoi occhi vedeva finalmente ricomporsi ad arte tutte le tessere di quel complicato mosaico. Naturalmente Yuya annuì di nuovo:

"Certamente. Ed è stato sempre stato con quella miracolosa « ricetrasmittente », qualunque cosa essa sia, che ho consigliato a quegli uomini di scendere a terra e di presentarsi di fronte al Faraone in persona, prima di ripartire verso la loro terra situata chissà dove, presumibilmente al di là del fiume Oceano che circonda e abbraccia tutte le terre."

"Ecco, questo non l'ho proprio capito", si informò l'Ahhiyawa, che ora dimostrava di colpo tutti i propri anni, piegato sotto il peso di così clamorose rivelazioni. "Se di solito quei... come li hai chiamati? Mayani? Forse perché discendono da Maia, la più bella delle Pleiadi, madre del dio Hermes? Beh, ad ogni modo, se quegli stranieri dall'avanzatissima tecnologia arrivavano sempre in questo paese col favore delle tenebre e in zone per lo più libere da fastidiosi ficcanaso, perché stavolta si sono lasciati convincere a presentarsi addirittura davanti al Signore della Grande Casa ed alla sua corte, dando prova davanti a tante persone della loro capacità di sparire nel nulla riapparire altrove?"

"Eh eh, diciamo che i Mayani mi dovevano più di un favore, e non sono stati capaci di dirmi di no", ridacchiò il nonno di Akhenaton, che al contrario sembrava tornato ai lieti anni della gioventù, con la soddisfazione che gli sprizzava da ogni poro. Sai, Djedefra, quella del capo degli esploratori di Maya non era l'unica profezia cui io volevo dare compimento. Ma sarai stanco di restare lì, appoggiato a quella colonna... vuoi che chiami tua figlia Hetepheres per aiutarti a venire sulla terrazza?"

"Ah no", reagì a quel punto il figlio di Giocasta e di Laio con inaspettata energia. "Vuoi liquidarmi proprio sul più bello? Voglio la mia risposta, mio caro. A quale altra profezia ti riferisci? Evidentemente ad una del tuo popolo, Yuya, perché anche un guercio si accorgerebbe che neanche tu sei egiziano, almeno non più di quanto lo sia io. Chi sei veramente, e a quale popolo appartieni? Sei forse un Mayano anche tu?"

"Oh, no, di questo puoi stare certo", lo rassicurò lui divertito: "ho il cuore a sinistra come te, io. Vedi, io sono un Habiru."

"Habiru?" ripeté il nobile miceneo, incredulo. "Ma non si tratta di bande di predoni che imperversano nelle steppe desertiche e montagnose fra l'Egitto, la Siria, la Fenicia e la Terra di Canaan? I Faraoni le combatterono duramente, le sterminarono o le ridussero in schiavitù perché volevano impossessarsi di questo paese e sostituirsi ai suoi abitanti..."

Questa volta la bocca di Yuya si deformò in una smorfia di amarezza. "Questa è la propaganda dei sovrani discendenti di Ahmose, che ci scacciarono dal Delta del Nilo perché erano stati i Re dei Paesi Stranieri ad invitare lì i nostri patriarchi Giacobbe e Giuseppe, onde aiutarli a difendere i confini del loro territorio. Chi poté, cercò di sopravvivere nel deserto di Paran o tra le brulle montagne di Canaan. Chi rimase in Egitto, fu costretto a una vita di stenti nei campi, come i miei genitori, o di lavori pesanti nella costruzione delle nuove città volute dai Faraoni, in cambio di un salario da fame. In realtà il nome Habiru non è sinonimo di bandito, come lo si usa qui in Egitto o in Siria, ma significa semplicemente « Coloro che vengono dal di là », perché il nostro padre Abramo giunse nella Terra di Canaan che gli era stata promessa provenendo di là dal fiume Eufrate. Suo nipote Giacobbe, chiamato anche Israele, perché ha lottato con Dio ed ha vinto, ebbe dodici figli, da cui derivarono le dodici tribù in cui è suddiviso il mio popolo. Io appartengo alla tribù di Giuda, nella mia lingua « Yehudah », « il Lodato », così chiamato perché sua madre Lia, al-

la sua nascita, ha esclamato: « Questa volta loderò il Signore! » Quando Amenhotep III mi chiese da dove venissi, gli risposi che appartenevo alla Tribù di Yehudah, da lui mai sentita nominare, giacché avevo preferito non confessargli di appartenere alla stirpe degli odiati Habiru. Egli pensò che questo fosse anche il mio appellativo, e lo storpiò in Yuya, probabilmente pensando ad Iah, il dio della Luna che compare anche nel nome del suo antenato Ahmose. Da allora il mio vero nome Habiru non l'ho più adoperato, ed è come se non lo avessi mai avuto. Io sono sempre stato l'egiziano Yuya, sono nato a Khent-menu, e queste indicazioni anagrafiche saranno incise sulla tomba dove già riposa la mia amata Tuya, affinché come tale per sempre venga ricordato."

"Ti ringrazio per le confidenze che mi hai fatto", riprese l'ex re di Tebe guardandolo in tralice, "ma non conosco la religione del tuo popolo, e di conseguenza ignoro a quale delle antiche profezie dei vostri patriarchi tu volevi dare compimento..."

L'Habiru sospirò. "Tu non ci crederai, perché so che gli Ahhiyawa adorano un numero di déi ancora più sterminato di quelli che si venerano in Egitto, ma noi discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe adoriamo un solo Dio."

"Un solo Dio?" domandò Edipo, effettivamente incredulo. "Avevo sentito parlare di genti che praticano un culto monoteistico, ma non credevo esistessero veramente..."

"Beh, ora hai un monoteista davanti a te in carne ed ossa. Ma non chiedermi come si chiama il mio Dio, poiché Egli non ci ancora rivelato il Suo nome, anche se sono sicuro che un giorno lo farà, e così noi lo chiamiamo El, « Colui che Sta in Alto », oppure Elyon, « l'Altissimo », o semplicemente Adonai, « il Signore »."

"Aspetta, forse ci sono", esclamò a quel punto il padre di Eteocle e Polinice: "Non dirmi che questo tuo Adonai vi aveva promesso..."

"Eh sì, stavolta ci hai visto giusto, Ahhiyawa", replicò Yuya, decidendo che era il suo turno di interrompere bruscamente il suo interlocutore. "Mio padre mi raccontava che il Signore aveva promesso al nostro patriarca Abramo: « In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra. » Ciò significa che tutte le genti del mondo, non solo gli Habiru, un giorno vicino o lontano abbracceranno il monoteismo. Ora, è vero che io ho dimenticato il mio nome Habiru ed ho vissuto tutta la vita secondo i costumi egiziani, ma non ho mai abbandonato la religione nella quale sono stato allevato, che per noi è parte integrante della nostra stessa etnia: come tu continui ad adorare Dioniso anche così lontano dalla patria da cui sei stato cacciato, e come i Faraoni tebani hanno fatto prevalere il culto di Amon su quello degli altri déi d'Egitto, così io ho conservato nel mio cuore gli insegnamenti dei miei padri, e ho ringraziato il Signore Onnipotente per aver messo sulla mia strada i Mayani, i quali hanno fatto di me un uomo influente, in grado di orientare le scelte del Faraone d'Egitto, cioè del sovrano più potente della Terra. Mia figlia Tiy è stata cresciuta da me nel culto di El Shaddai, ed io e lei abbiamo avuto molta influenza sull'educazione dell'erede al trono. In realtà non si poteva pretendere che egli, cresciuto in una corte sfarzosa come quella di Tebe, adorasse un « dio da straccioni » come gli egizi considerano il culto di Adonai; tuttavia fin da bambino egli ha dimostrato una grande inclinazione per il culto solare, e così è stato facile educarlo a concentrare le sue devozioni solo su quella divinità. L'apparizione dei tre Mayani in questa sala del trono è stato il degno coronamento dell'educazione religiosa che io ho provveduto a dare al giovane Amenhotep. Forse sarà questa, la strada seguita dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe affinché il monoteismo trionfi alla fine sul politeismo sciamanico; e sotto questa luce peraltro puoi capire perché l'Unico Dio ha permesso che un astro si staccasse dal firmamento e minacciasse di caderci sulla testa, e che un popolo infinitamente più potente di noi accorresse in nostro aiuto."

"Incredibile..." mormorò l'esule di Tebe di Beozia, di fronte a tanto sconvolgenti rivelazioni. Sembrava che dentro di lui fossero in conflitto due volontà, come lo studente che a-

scelta la lezione di due maestri, l'uno che va affermando che la terra è piatta, l'altro che la terra è sferica, e le rispettive argomentazioni sono così convincenti e il loro tono di voce tanto mellifluido, che egli non sa più a chi dei due credere. Quale delle due volontà prevalse sull'altra fu però chiaro subito dopo, poiché egli atteggiò il volto ad un'espressione pericolosamente feroce, analogo a quella della terribile dea Sekhmet dalla testa di leonessa, patrona dei guerrieri in battaglia, e latrò:

"Ti ringrazio ancora per avermi raccontato tutti questi segreti da te gelosamente custoditi per tanti anni nel tuo cuore, dimostrando di nutrire davvero una grande fiducia in me. Ma in realtà tu non mi conosci veramente, e potresti aver fatto male i tuoi conti. Pensa se svelassi ad Akhenaton che il suo amato nonno è in realtà un discendente dei briganti Habiru, e che ha complottato alle sue spalle per imporre un nuovo culto in tutto l'Egitto..."

Yuya non parve affatto sbigottito da quella prospettiva, e si limitò a rispondere con voce fredda e distante: "Oh, non lo metto in dubbio. Ma pensa se io gli svelassi invece che tu, il suo ammirato astronomo, colui che è esperto nella lettura del gran libro degli astri, hai ucciso tuo padre per poter sposare tua madre..."

Edipo sbiancò di colpo, la barba gli si fece irta come il pelo di un gatto terrorizzato, ed egli rischiò seriamente di rotolare al suolo come una statuetta caduta dal suo piedistallo. Gli sembrò che fosse la voce di un altro ad esalare queste parole: "Come... come lo sai?"

"Perché sono un discendente dei briganti Habiru, suppongo", ribatté con voce tagliente il Gran Visir. "Non ti è passato per la mente, o parricida, che non saremmo sopravvissuti alle tante vicissitudini che hanno sconvolto il Paese di Khemet e quello di Canaan negli ultimi secoli, se non avessimo acuito le nostre arti di autodifesa, e che io non avrei saputo servire per tanti anni il Faraone come suo Visir, se non avessi preso adeguate informazioni su tutti coloro che affollavano questa corte, venuti dalla Libia, da Creta o dalla Media?"

Djedefra tacque, pallido e sconfitto, e l'Habiru Yuya decise di non infierire. Sportosi verso la terrazza, chiamò: "Hetepheres! Tuo padre ha bisogno di te, per ricongiungersi agli altri dignitari di corte."

Subito la bionda fanciulla nata dal più mostruoso degli incesti accorse e prese la mano del padre ma, vedendolo così smorto ed abbattuto, gli domandò premurosamente qualcosa in lingua micenea. Yuya non conosceva quell'idioma aspirato e, a suo avviso, sgraziato rispetto al dolce fluire dell'egiziano o alla schematica praticità della lingua degli Habiru, ma suppose che gli chiedesse più o meno: *Cos'hai, padre mio, non ti senti bene?* A scanso di ogni equivoco, comunque, l'ex Re di Tebe le rispose nella lingua di Khemet:

"No, no, non ti preoccupare... tuttavia riportami al mio alloggio, figlia mia: un po' di riposo mi farà bene. Intanto, comincia a preparare i bagagli."

"Come? Partiamo?" si informò Antigone, fuori di sé dalla sorpresa. Suo padre annuì:

"Sì, agápi mou, non c'è più posto per noi, nel nuovo Egitto pensato dal Faraone che si è appena cambiato il nome. Ho deciso di accettare l'offerta di Teseo, Re di Atene, che tempo fa mi ha proposto di stabilirmi nel tempio di Poseidone a Colono, presso la sua città, al limitare del bosco sacro alle Erinni, e di lavorare come astronomo ed astrologo per conto suo. Sarà un posto ameno, quello, dove porre termine ai miei giorni."

"Se ciò può consolarti, Ahhiyawa, credo che anche il mio tempo sia quasi finito", gli rivelò a sorpresa l'Habiru, con tono improvvisamente conciliante. "Dopotutto in coscienza ritengo di aver servito degnamente i Re delle Due Terre, e di aver raggiunto gli obiettivi che mi ero prefisso. Da tempo sto istruendo con cura, affinché mi succeda nella carica di Gran Visir, il giovane Nakhtpaamon... anche se credo che ora sarà conveniente per lui cambiarsi il nome in Nakhtpaaton. Addio, Djedefra, o Edipo se preferisci: guardati dai tuoni e dai fulmini che ti indicheranno l'abisso per discendere nel Regno dei Morti!"

Ciò detto, lasciò l'Ahiyawa destinato ad essere reso famoso da Sigmund Freud, il quale

pareva essere invecchiato di dieci anni in pochi minuti, e raggiunse Akhenaton, la sua sposa Nefertiti con la figlia Meritaton in braccio, la Regina Madre Tiy e gli altri alti funzionari che, sulla terrazza del palazzo reale, stavano intonando le loro preghiere al disco solare, già alto sull'orizzonte, che irrorava con la sua fontana di luce le acque del Nilo e tutto il Paese di Khemet, scampato a un cataclisma paragonabile alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Fu con un certo compiacimento che l'anziano Visir udì il giovane sovrano d'Egitto nonché suo nipote intonare con voce possente in direzione dell'astro diurno la stessa preghiera che egli aveva recitato la sera prima:

"Tu sorgi grazioso all'orizzonte del cielo, o Aton vivo che hai dato inizio alla vita. Quando risplendi all'orizzonte orientale, tutte le terre riempi della tua bellezza. Tu sei bello, grande, splendente, alto sopra ogni paese! I tuoi raggi abbracciano le terre fino al limite di ciò che tu hai creato..."

Forse, proprio in quel momento, l'astronave del Capitano Aztlahuan, inconsapevole co-autore dell'improvvisa comparsa del monoteismo nell'Egitto della XVIII Dinastia, stava incrociando tra la Terra e il Sole, pronta a balzare nell'iperspazio per far ritorno nel suo sistema stellare, e questa preghiera che riecheggia fino a noi dall'abisso dei secoli, in qualche modo indecifrabile giungeva anche a lui, quale viatico di buon viaggio. Né la cosa dovrebbe apparire insensata, giacché l'alto ufficiale Mayano era stato scambiato dal giovane Faraone per un'ipostasi di Aton in persona. Ma chi può dirlo? Aveva ragione il nostro amico Demetrio Markovic, sarebbe più facile dimostrare che in orbita attorno al Sole tra la Terra e Marte c'è davvero una teiera spaziale...